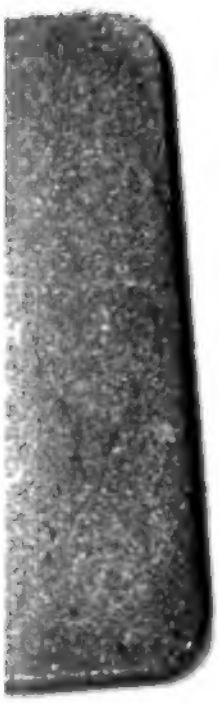
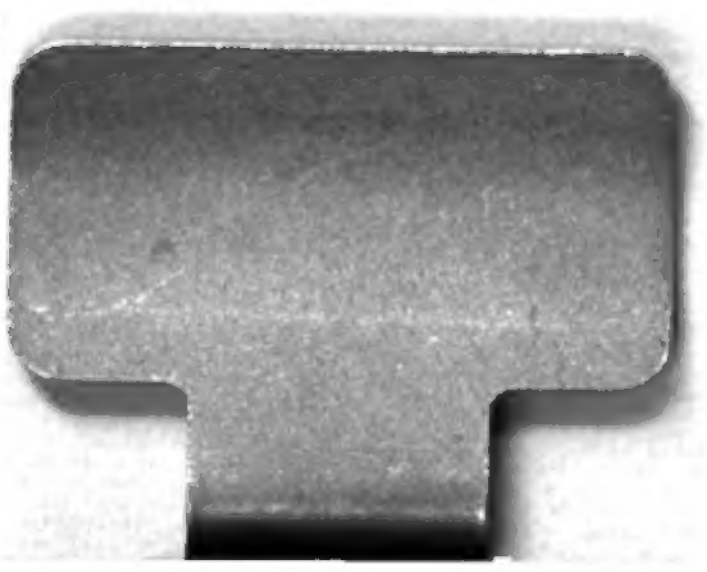
BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE
686
10

Digitized by Google





Digitized by Google

686
10

LE NUVOLE
D' ARISTOFANE

TRADOTTE

DA

VINCENZO MANNINI

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
San Giovanni maggiore Pignatelli

1873

Digitized by Google

PERSONAGGI DEL DRAMMA

STREPSIADE	IL GIUSTO
FIDIPPIDE, figl. di Strepsiade	L'INGIUSTO
IL SERVO di Strepsiade	PASIA, usuraio
SOCRATE	AMINIA, usuraio
DISCEPOLI di Socrate	CHEREFONTE.

UN TESTIMONE

Il Coro delle Nuvole.

Digitized by Google

LE NUVOLE D'ARISTOFANE

La scena rappresenta la camera di Strepsiade, che è a letto, ma non può dormire; vi si vede anche il suo figliuolo coricato, che farnetica sognando, ed alcuni schiavi, che dormono. Dalla finestra si scorge la casa di Socrate.

STREPS. — Pover'a me, pover'a me! Potente Giove, che nottate lunghe! Non hanno mai fine! ma che non si fa più giorno? Egli è pure un pezzo ch'i' ho sentito cantare il gallo, e i miei servi dormono ancora la grossa. Ah! prima non era così! Vada al diavolo la guerra per tante ragioni, ma specie perchè ora non m'è permesso di rivedere a'miei servi le costure 1). E questo mio giulebbato figliuolo dorme quanto è lunga la notte, avvolto in cinque coperte, e spetezza a più non posso. Ma guardiamo se posso russare un po' anch'io, coperto così alla meglio. Oh! misero me, non c'è modo di chiudere un occhio: e' mi mordono le spese, la stalla e i debiti del mi' figliuolo. Ma lui s'acconcia la zazzera, va a cavallo, guida la carrozza, e non sogna che cavalli; ed io mi sento cascare il fiato vedendo che la luna rimena il venti del mese, perchè s'avvicina il momento di pagare i frutti. Ragazzo, accendi il lume, e portami il libro de'conti; chè vo' vedere a chi son debitore, e tirare il conto delle usure. Orsù vediamo un po' quanti sono i miei debiti. Dodici mine a Pa-

Digitized by Google

sia 2). E perchè queste dodici mine a Pasia? In che l'ho spese? Ah!, è vero, comprai un cavallo 3). Oh! come fui grullo! Quant'era meglio che gli avessi levato prima un occhio con un sasso 4).

FIDIPP. — *(sognando)* O Filone, non mi romper la testa, va per la tua via.

STREPS. — Ecco la disgrazia che mi manda in rovina! Anche nel sogno non farnetica che cavalli.

FIDIPP. — Quante corse si posson fare con questi carri da guerra?

STREPS. — Corse? Tu ne fai fare di molte a tu' padre. Ma che altro debito ho oltre a quello di Pasia? Tre mine ad Aminia per il carro e le ruote.

FIDIPP. — Fa rivoltolare il cavallo e poi menalo a casa 5).

STREPS. — Sciagurato! Tu hai mandato a rotoli me e la mi' roba; chè mi conviene pagare le condanne, e ora c'è chi vuole i pegni per l'usure.

FIDIPP. — Babbo, che hai? Che cosa ti dà tanta noia? Perchè t'arrovelli tanto? Tu non fai che rivoltarti di qua e di là tutta la notte.

STREPS. — C'è un certo Cursore 6) sotto queste coperte, che mi dà de' morsi.

FIDIPP. — Per carità, lasciami un po' riposare.

STREPS. — Dormi, dormi pure; ma sappi che alla fin fine tutti questi debiti ricadranno sul tuo capo. Ah! possa crepare colei che mi fece sposare tua madre. Io menavo in campagna una vita beatissima, in rozze vesti, nè linde, sdrajato così come veniva, ma ricco d'api, di pecore e di sanse. Poi io campagnuolo sposai una cittadina la nipote di Megade, figlio di Megade, donna fastosa, delicata, lussuriosa, tutta delizie. Come i' l'ebbi menata, mi stiaffai a letto con lei io che sapevo di vino, di fichi secchi e di lana di pecore, e lei era tutta profumi, odori di mil-

Digitized by Google

le essenze, baci lascivi, lusso smodato, gozzoviglie, e fuoco di lussuria 7). Non dirò mica che la stesse in ozio, no; perchè la tesseva; e spesso mostrandole questo mio mantello, con qualche pretesto, le dicevo: moglie mia, tu adoperi troppo la cassa 8).

SERVO — Non c'è più olio nella lucerna.

STREPS. — Ma perchè accendere un lume che lo succhia tutto? Vien qua, chè tu ha' da piangere.

SERVO — E perchè ho da piangere?

STREPS. — Perchè tu ci hai messo un lucignolo troppo grosso. Quando poi ci fu nato questo figliuolo quì, si cominciò ad altercare, io e la mia nobile consorte sul nome da apporgli: lei lo voleva dalla cavalleria; come Santippo, Carippo, o Callipide. Io poi gli volevo mettere il nome del su' nonno, cioè Fidonide. E ci bisticciammo per molto tempo, ma poi finalmente e' si fu d'accordo, e gli si pose nome Fidippide 9). Lei stringendo fra le braccia questo suo figliuolo gli diceva accarezzandolo: « che piacere, figliuol mio, quando, fatto grande, tu guiderai un cocchio verso la città, come Megacle, vestito di porpora 10) »; ma io poi gli dicevo: « quando tu ricondurrai dal monte Felleo le capre, vestito d'una pelle, come il tu' babbo, oh! che piacere ». Ma egli non diede retta alle mie parole, e la mania pe' cavalli m'ha ridotto al verde. A forza d'almanaccare tutta la notte, ho trovato un solo scappavia, ma miracoloso, e che mi salverà, se pure potrò farlo entrare nella zucca a questo qui. Ma e' bisogna prima ch'i' lo svegli. Oh! come fare per destarlo nel modo più delicato? Come? Fidippide, Fidippidino...

FIDIPP. — Che c'è, babbo?

STREPS. — Dammi un bacio, e porgimi la mano diritta 11).

FIDIPP. — Eccola. Che c'è — di nuovo?

Digitized by Google

STREPS. — Dimmi un po', mi vuoi tu bene?

FIDIPP. — Sì per Nettuno, dio de' cavalli 12).

STREPS. — Per carità, non mi parlare di cotesto dio de' cavalli, ch'è la cagione di tutti i miei malanni. Ma, figliuol mio, se è vero, che tu mi vuo' bene di cuore, dammi retta.

FIDIPP. — In che ti devo dar retta?

STREPS. — E' bisogna che tu muti vita, e presto, e che tu vada a scuola, dov'io ti dirò.

FIDIPP. — Di' sù, che mi comandi?

STREPS. — Ma tu mi obbedirai?

FIDIPP. — T'obbedirò; te lo giuro per il dio Bacco.

STREPS. — Ora guarda da questa parte qua. Vedi tu quella piccola porta e quella casipola?

FIDIPP. — La vedo; e che vuol dir ciò, babbo?

STREPS. — Là è il Conciliabolo degli spiriti dotti 13). Là abitano degli uomini che sostengono che il cielo è come un forno, che ci circonda torno torno 14), e che noi ne siamo i carboni. Costoro insegnano per danaro il modo di vincere le cause giuste o ingiuste che le sieno.

FIDIPP. — E chi sono costoro?

STREPS. — Come si chiamano per l'appunto, non so. Ei sono contemplatori estatici, persone molto di garbo.

FIDIPP. — Ah! i miserabili i'li conosco, io. Tu vuo'dire di quei ciarlatani col viso smorto e senza scarpe in piedi, tra'quali è quel disgraziato di Socrate e Cherefonte 15).

STREPS. — Zitto, zitto; non dire di coteste trullaggini. Ma se ti preme che a tu'padre non manchi un tozzo di pane, imbrancati con loro, e manda al diavolo il cocchio e i cavalli.

FIDIPP. — No, per il corpo di Bacco, neppure se tu mi dessi tutti i fagiani, che alleva Leògora 16).

Digitized by Google

STREPS. — Va, te ne scongiuro, anima mia, va alla loro scuola.

FIDIPP. — Ma che ti ci posso imparare?

STREPS. — Dice che loro hanno due modi di ragionare, il *maggiore* e il *minore;* e sostengono che chi può sfilinguellare col secondo, e' vince le cause più spallate. Dunque se ti venisse fatto d' imparare questo ultimo modo di ragionare, cioè, a sproposito, di tutti i debiti che tu mi hai appioppati, non darei neppure un centesimo a nessuno.

STREPS. — I' non mi ci posso accomodare, ecco; io non ardirei più guardare in faccia i cavalieri con un viso smunto allampanato.

STREPS. — E io non voglio più mangia a ufo in casa mia; nè tu nè il tuo cavallo da carrozza, nè quello da sella; ma ti manderò al diavolo fuori di casa mia.

FIDIPP. — Ma lo zio Megacle non permetterà ch' io stia senza cavallo. Io me ne vado, e me la rido di te.

(Esce)

STREPS. — Con tutto i' abbia fatto un ruzzolone, non vo'mica rimanere in terra 17), io; e invocata prima la grazia degli Dei, io spesso anderò alla scuola di costoro. Ma vecchio cadente, come i' sono, smemorato, tardo di comprendonio, come farò a imparare le fini sottigliezze di costoro? Orsù a che tanto indugiare, e non bussare subito alla porta? Ragazzo, ehi, ragazzino?

DISCEP. — Che ti pigli un accidente! Chi picchia alla porta?

STREPS. — Io, il figlio di Tidone Cicinnese, Strepsiade.

DISCEP. — Affeddeddio! tu devi essere un villan zotico? tu che con tanto fracasso e senza un riguardo al mondo vieni a scalciare nell' uscio; tu mi hai fatto abortire nella testa un concetto già mezzo formato 18).

Digitized by Google

STREPS. — Scusami, sai; io abito lontano di qui, in campagna: ma dimmi il concetto, che t' ho fatto abortire.

DISCEP. — Non è permesso il dirlo fuori che ai discepoli.

STREPS. — Dimmelo dunque liberamente, perchè io vengo come discepolo a questa scuola.

DISCEP. — Te lo dirò; ma avverti bene che questi e' sono misteri. Socrate domandò, non è molto, a Cherefonte: che salto potevan fare i piedi d'una pulce, perchè avendo morso Cherefonte in un sopraciglio, di lì era saltata in su la zucca di Socrate 19).

STREPS. — E come potè venirne a capo?

DISCEP. — A maraviglia! Fece colare della cera, e, presa la pulce, ve la tuffò con i piedi, e quando si fu freddata, la s'ebbe degli stivaletti proprio alla persiana 20), e ne misurò lo spazio.

STREPS. — Cospetto! Che acutezza di mente!

DISCEP. — E se ti dicessi un altro ingegnoso ritrovato di Socrate, che diresti tu?

STREPS. — Quale? Di grazia, dimmelo.

DISCEP. — Cherefonte sfettio 21) domandò a Socrate, se le zanzare ronzano col niffolo, ovvero col preterito.

STREPS. — Ebbene, che diss'egli della zanzara?

DISCEP. — E' disse che le zanzare hanno l' intestino stretto e che, sendo stretto, l'aria vi passa con forza e va difilato alle parti di tramontana, e che poi lì premendo il deretano e' cigola per forza di vento che va via.

STREPS. — Dunque il buco della zanzara è una trombetta. Oh che fortuna essere autore d'una sì speciosa scoperta! Certo chi ha saputo penetrare nelle intime viscere d' una zanzara, non si può trovare imbrogliato a vincere delle liti.

Digitized by Google

Discep. — Poco fa una tarantola gli fece svanire dalla mente un bel pensiero.

Streps. — In che modo, dimmelo.

Discep. — La notte che guardava il corso della luna con tanto d'occhi e a bocca aperta, una tarantola, dall'alto del tetto, la fece in bocca a Socrate.

Streps. — Oh! come mi gongolo che cotesta bestia l'abbia scaraventata in bocca a Socrate.

Discep. — Ieri sera non c'era da spelluzzicare nulla. Ebbene? Che stillò per dimenare le ganasce?

Discep. — E' sparse della polvere sopra una tavola, e, piegato uno spiedo a uncino, ne fece un compasso 22) e se la svignò dalla palestra chiotto chiotto con un mantello sotto il braccio.

Streps. — A che dunque far le maraviglie di Talete? Aprimi subito la porta; e presentami a Socrate, chè mi struggo d'essere suo discepolo. Cospetto *(s'apre l'uscio della Scuola)* che bestie le son quelle là?

Discep. — E di che ti maravigli? A chi ti pare che le rassomiglino?

Streps. — Ai Lacedemoni fatti prigionieri a Pilo 23). Ma perchè guardano con tanto d'occhi in terra?

Discep. — E' fiutano ciò ch'è sottoterra.

Streps. — Vanno dunque in cerca di tartufi? Non te ne dar pena, ch'io so dove se ne trovano dei buoni, anzi dei bonissimi. Ma che fanno quelli là con la schiena così curvata?

Discep. — Costoro e' fiutano gli arcani fin sotto il tartaro.

Streps. — Ma perchè dunque il loro deretano guarda verso il cielo?

Discep. — V'impara, per conto proprio, l'astronomia. Ma vien dentro, che non ci abbia a sorprendere qui, lui 24).

STREPS. — Non ancora: aspettino un po', che gli ho da parlare d'una cosa.

DISCEP. — Non è permesso a costoro di trattenersi di molto così all'aria aperta.

STREPS. — Che gli è questo qui, dimmelo per l'amor di Dio.

DISCEP. — Ell'è l'astronomia.

STREPS. — E questa quì?

DISCEP. — La Geometria.

STREPS. — A che serve la Geometria?

DISCEP. — A misurare la terra.

STREPS. — Quella che si tira a sorte? 25)

DISCEP. — No, ma la terra tutta quanta.

STREPS. — Tu dici una cosa da andare in visibilio. Oh! che idea eccellente e democratica!

DISCEP. — Bada quì; questo è il globo di tutta la terra. Non vedi? Ecco Atene.

STREPS. — Che la dice — mai? I' non ci posso credere, io; perchè non ci vedo e' giudici a sedere *pro tribunali* 26).

DISCEP. — Eppure questo gli è davvero il territorio dell'Attica.

STREPS. — Ma i miei compaesani di Cicine, dove e' sono?

DISCEP. — Eccoli qui; guarda l'Eubea, che, come tu vedi, è un'isola assai lunga.

STREPS. — Voi e Pericle l'avete di molto assottigliata 27). Ma dov' è Lacedemone?

DISCEP. — Dov'è? Eccola quì.

STREPS. — Oh come c' è a ridosso! Date retta a me, allontanatela quanto più si può 28).

DISCEP. — Oh, perdio, questo non è possibile.

STREPS. — Ebbene! ve ne dorrà il corpo! Ma chi è colui che penzola da un corbello?

DISCEP. — Egli è desso 29).

STREPS. — Chi desso?

DISCEP. — Socrate.

DISCEP. — Oh! Socrate! Chiamalo con quanto tu hai forza nella gola.

DISCEP. — Chiamalo tu, io non ho tempo.

STREPS. — Signor Socrate, signor Socratino?

SOCRAT. — A che mi chiami, creatura mortale?

STREPS. — Prima di tutto la mi dica, di grazia, che cosa fa costassù?

SOCRAT. — Mi dondolo per l'aria e contemplo il sole.

STREPS. — Ah! dunque dal suo paniere, e non dalla terra la contempla gli dei? 30) Se pure...

SOCRAT. — Io non ho potuto mai ben comprendere le alte cose celesti, senza tenere il mio animo sospeso, e senza mescolare la sottigliezza de' miei pensieri con l'aria che gli è simile 31). S' io fossi rimasto in su la terra per contemplare le regioni del cielo, non avrei scoperto mai nulla; perchè la terra tira a sè l'amore del pensiero, come accade nè più nè meno al nasturzio.

STREPS. — Ma che la dice? Il pensiero tira l' umore dentro il nasturzio? 32) La scenda, via, giù da me, la prego, caro Socrate, e la m'insegni quelle cose ch'io son venuto qua a posta ad imparare da Vossignoria.

(SOCRATE *scende dal paniere*)

SOCRAT. — E qual è il motivo che t'ha condotto qua?

STREPS. — La bramosia d'imparare l'arte del dire. Le usure, i creditori più strozzini del mondo mi molestano, mi spiantano, e disperdono i miei beni.

SOCRAT. — E com' hai potuto indebitarti senz' addartene?

STREPS. — La smania de' cavalli, fregola divoratrice, m'ha rovinato. Ma la m'insegni Lei uno de' suoi ragionamenti, quello che serve a non pagare. E la mercede che la domanda, le giuro per il corpo degli dei, di sborsargliela issofatto.

SOCRAT. — Per quali dei giuri tu? Gli dei fra noi non son moneta corrente.

STREPS. — Per quali dunque giurate voi? Forse per gli dei di ferro, come quei di Bisanzio? 33)

SOCRAT. — Vuoi tu conoscere a fondo le cose celesti, e sapere quel che le sono per l'appunto?

STREPS. — Sì per Giove; se pure gli è possibile 34).

SOCRAT. — E conversare con le Nuvole, nostre divinità?

STREPS. — Molto volentieri.

SOCRAT. — Mettiti dunque a sedere su questo sacro letto 35).

STREPS. — Ecco i' siedo.

SOCRAT. — Or mettiti in capo questa corona.

STREPS. — Pover'a me! La non faccia, signor Socrate, di me un sacrifizio, come d'Atamante 36).

SOCRAT. — Non dubitare di nulla; le son cerimonie che si fanno a chi si consacra.

STREPS. — E che ci guadagno, io?

SOCRAT. — Sciogliendo lo scilinguagnolo tu diverrai una rôta, tu sembrerai un mulino a vento, un vero fior di farina. Ma ora, sta' quieto.

STREPS. — La non si pigli mica giuoco di me; perdinci! Con questo spruzzarmi, i' diventerò davvero fior di farina 37).

SOCRAT. — Al vecchio si conviene tacere ed ascoltare con religioso silenzio la preghiera. Possente re, aere immenso, che circondi d'ogni parte la terra nello spazio sospesa 38), o rilucente etere, o voi nubi, venerande dee, che scaraventate lampi e saette,

sorgete, o mie regine, e apparite nell'alto al nostro contemplatore.

STREPS. — Adagio, adagio per carità; mi lasci prima ripiegare il mantello sul capo, per non avere uno scroscio addosso. Pover'a me, i' sono uscito di casa in zucca 39).

SOCRAT. — Venite or via, anguste nubi, e svelatevi a costui: sia che vi piaccia abitare in su le sacre nevose cime dell'Olimpo, o che moviate danze col sacro coro delle ninfe nei giardini del padre Oceano, o alle foci del Nilo colmiate d'acque le vostre auree urne, o soggiorniate nella Palude Meotide, o sui nevosi gioghi del Mimante 40), udite le mie preghiere, e accogliete i miei sacrifizii con lieta fronte.

CORO. — Eterne Nubi 41), leviamoci in alto leggiere e trasparenti dall'alto sonante grembo del padre Oceano sull'ardue frondose cime dei monti per rimirare da lungi le ampie vedute e la terra rorida di sacro umore, il vago giro de' rapidi fiumi, e il mare che alteramente freme; perocchè l'occhio del cielo brilla sempre d'incantevole luce. Ma noi rimossi gli umidi e foschi nembi, che oscurano l'alma nostra beltà, con occhio luminoso contempleremo la terra.

SOCRAT. — O venerande Nuvole, voi avete di certo già udito la mia preghiera. E tu hai sentito la loro voce divina, accompagnata del brontolare del tuono?

STREPS. — Anch' io m' inchino a voi, o sante Nuvole, e a' vostri tuoni vo' rispondere colle bombarde. Ma è tanto il mio spavento e la mia tremerella, che, permesso o no, la scarico qui.

SOCRAT. — Sei tu sul motteggiare? Lascia i dileggi a quei guitti di comici. Ma sta zitto; che un grande sciame di dee s'avanza cantando.

Digitized by Google

Coro — Vergini, dispensatrici delle piogge, andiamo a visitare la contrada ubertosa 42) di Pallade, a vedere la terra di Cecrope, di grandi uomini altrice, amabile soggiorno, ov'è il culto degli ineffabili misteri, ove si vede la magione devota alle cerimonie 43), ove agli Dei abitatori del cielo si offrono larghi doni, e templi di marmo e sacre statue, e i sacrifici coronati di fiori, e in ogni tempo conviti; ed ove il ritorno di primavera rimena le feste di Bacco 44), le gare dei cori armoniosi, e il grave suono dei flauti.

Streps. — La mi dica, Socrate, la prego, chi son quelle che parlarono con tanta gravità? Son elleno forse eroine?

Socrat. — Oh! no; ma le sono le Nuvole celesti, grandi deità degli uomini infingardi: e'son loro che ci danno il pensiero, l'arte della parola, l'ingegno, l'impostura, la ciarla, e l'astuzia.

Streps. — Ecco perchè il mio animo, appena l'ebbe sentite, e'prese il volo e già fin d'ora s'arrabatta a cercare i sottili argomenti, e a cianciare di cose leggiere come il fumo, a confutare un pensiero con un altro pensiero, e a ribattere un argomento con un altro argomento. Onde mi struggo del desiderio di vederle in persona, se gli è possibile.

Socrat. — Guarda ora là verso il monte Parnete: io le vedo scendere lemme lemme.

Streps. — Ma dove? La me le faccia vedere.

Socrat. — Le vengon qua a schiera larga a traverso valli e selve.

Streps. — Ma che faccenda è questa? I'io non le sbircio, io.

Socrat. — Là, all'entrata.

Streps. — Ah! comincio a sbirciarle un poco.

Digitized by Google

SOCRAT. — Ma ora tu dovresti scorgerle bene, se tu non hai le traveggole.

STREPS. — Ah! cospetto, le scorgo le venerabili; hanno già pieno ogni luogo.

SOCRAT. — Pure tu non sapevi che le fossero divinità, e tu non ci credevi?

SOCRAT. — No, a dir vero; ma le credevo nebbia, rugiada, e ombra torbida.

SOCRAT. — Oh! che sproposito! Sappi invece che esse mantengono una folla di sofisti, d'indovini fanatici, di mediconzoli, d'oziosi tutti boria pe'loro anelli, per le unghie e per le zazzere; di evirati cantori ditirambici, di ciarlatani che dicono la ventura, assorti nei pensieri contemplativi, e fanno le spese ai fannulloni, a chi si grogiola nell'ozio tutto l'anno, perchè ne sono levate a cielo con le lodi.

STREPS. — Ecco perchè cantano ne'loro versi 45) l'impeto terribile delle umide Nubi che scaraventano lampi, e l'irta capigliatura di Tifone dalle cento teste, le sfrenate procelle, gli augelli aerei, rapidi, dai curvi artigli, nell'aere natanti; i nembi stillanti dalle piovose Nubi; e in ricompensa si pappano bei bocconi di muggine squisito, e di saporiti tordi.

SOCRAT. — E non ti par giusto in onor delle Nuvole?

STREPS. — Ma la mi dica; se sono veramente Nuvole, come va che le rassomigliano a donne di questo mondo? Le Nuvole non hanno quell'aspetto.

SOCRAT. — A che ti par dunque che rassomiglino?

STREPS. — Io non lo so per l'appunto: le sembrano fiocchi di lana, ma non donne di certo, neppure per ombra. Ma pure coteste hanno un bel tocco di naso.

SOCRAT. — Ora rispondi alle mie domande.

STREPS. — La mi dica pure.

Socrat. — Hai visto mai, guardando il cielo, le Nuvole rassomigliare ora a un centauro, o a un leopardo, ovvero a un lupo, o ad un toro?

Streps. — Sì certo. Ebbene? che vuol dir ciò?

Socrat. — Vuol dire che le pigliano tutte le forme secondo che frulla. Se le s'imbattono in uno zerbinotto con la chioma prolissa, e il petto irsuto, come il figliuolo di Senofante, per farsi beffe della sua mania, le si mutano in centuari 46).

Streps. — E se per caso si vedon tra piedi un ladro del pubblico danaro, come, per esempio, Simone, che le fanno 47)?

Socrat. — Per ritrarlo proprio al naturale, si trasformano issofatto in lupi.

Streps. — Perciò ieri scorgendo Cleonimo 48), che gittò lo scudo per darsela a gambe, alla vista di cotesto vile, si cangiarono in cervi.

Socrat. — E ora perchè hanno sbirciato Clistene, le son divenute femmine, come tu vedi 49).

Streps. — Salute dunque a voi, o mie regine; e se mai faceste udire ad altri la vostra voce celeste, ora anche a me, o dee possenti, fatela udire.

Coro — Salute a te, o vecchio canuto, cacciatore di sapienti discorsi: e tu, sacerdote di sottili trullaggini, di' pure quel che tu desideri da noi: chè, tra tutti i sofisti che leggono negli astri, nessuno ascoltiamo più volentieri di te, se non fosse Prodico: lui per la sua dottrina ed alto intelletto; te, perchè tu passeggi le strade con albagia, e volgi qua e là lo sguardo gravemente, e perchè tu soffri di molto, camminando scalzo, e per l'aria grave che ti dà il nostro favore 50).

Streps. — Che voce, o terra! Quanto venerabile, sacra e prodigiosa!

Digitized by Google

SOCRAT. — E sai perchè? Perchè loro sole sono divinità: tutto il resto gli è una fola.

STREPS. — Ma la mi dica, la prego in nome della terra, Giove Olimpio non è egli un Dio?

SOCRAT. — Che Giove? Non dire tali scempiaggini, Giove non esiste.

STREPS. — Ma che la dice mai? E chi fa piovere? 51) La mi faccia intendere questo prima di tutto.

SOCRAT. — Loro senza dubbio. E te ne darò delle prove lampanti. Hai tu mai veduto piovere senza nuvole? se fosse Lui, e' bisognerebbe che facesse piovere a ciel sereno, senza nuvole 52).

STREPS. — Perdinci! La me n'ha dato una prova senza replica. Prima i' m'ero fitto in capo che Giove strosciasse per un crivello. Ma, la mi dica, chi è che tuona? Questa cosa mi mette la tremerella in corpo.

SOCRAT. — Le Nuvole, gua'; son elle che rotolandosi tuonano.

STREPS. — O fervido, ardito ingegno, come va egli questa faccenda?

SOCRAT. — Quando sono piene zeppe d'acqua, nè possono più stare sospese per aria, allora gli è forza, piene come le sono, che l'una incalzi l'altra, e, rompendosi, scrosciano maledettamente.

STREPS. — Ma chi le forza a precipitarsi in cotesta maniera? Non è egli Giove?

SOCRAT. — No davvero; ma gli è il Turbine etereo 53).

STREPS. — Non sapevo in verità che Giove non ci fosse più, e che il Turbine regnasse in cambio di Lui. Ma Ella non m'ha ancora insegnato nulla sul fracasso del tuono.

SOCRAT. — Come? Non hai inteso dire che le Nuvole, quando le son pregne d'acqua, e si riversano l'una su l'altra, le fanno quel fracasso per essere troppo dense?

Digitized by Google

STREPS. — Mi porti un esempio, per crederlo.

SOCRAT. — Te lo farò intendere con l'esempio di te stesso. Quando nelle feste Panatenee tu hai fatto una buona scorpacciata, e che ti comincia una certa uggia, non ti senti ad un tratto brontolare il corpo?

STREPS. — Poffare il cielo! Un dolore di ventre subito mi stramazza, un brontolío, come il tuono, mi nasce negl' intestini e mi abbatte, e poi scoppia con fracasso: da prima fa un piccolo rumore, *plach, plach:* ma quando scarico è un vero colpo d'artiglieria: *plach, plach, plach,* per l'appunto come fanno le Nuvole.

SOCRAT. — Guarda dunque; se il tuo ventre, ch'è sì piccolo, fa un tal fracasso, quando tu spetezzi, gli è naturale che l'aria, la quale è immensa, deve fare un rumore terribile.

STREPS. — Ecco perchè *tuonare* e *spetezzare* 54) e' sono sinonimi. Ma ora la m'insegni, d'onde nasce il fulmine acceso in fuoco, che alcuni abbrucia vivi, e alcuni solamente avvampa? Gli è chiaro che Giove lo scaglia contro gli spergiuri.

SOCRAT. — Quanto sei grullo! si vede proprio che tu sei d'un' altra età, e che puzzi del tempo di Saturno. Se Giove scaglia i fulmini contro gli spergiuri, come va che non ha ancora fulminato Simone, Cleonimo e Teoro 55)? Eppure costoro e' sono spergiuri di prima risma! ma invece li scaglia in sul proprio tempio, sul promontorio del Sunio, e su le alte querce. E perchè? Perchè la quercia non può spergiurare.

STREPS. — Non so: mi pare per altro che la dica bene, ma in fin de' conti il fulmine che cos'è?

SOCRAT. — Ecco. Avviene delle volte che un vento asciutto alzandosi si chiude dentro le Nuvole e le

Digitized by Google

gonfia, come una vescica, a viva forza le fende, impetuoso e denso esce fuori, e con vigore e stridore s'accende da sè medesimo 56).

STREPS. — Affeddeddio, e' m' avvenne lo stesso, senza che me ne accorgessi, nelle feste di Giove 57). Io arrostivo un ventricello per la mia famiglia, ma avevo dimenticato di sventrarlo; e' si gonfiò, e tutt'ad un tratto scoppiando, mi schizzò negli occhi la broda, e mi scottò anche la faccia.

CORO — O tu che hai sete d'apprendere da noi l'alta sapienza, quanto tu sarai fortunato sopra tutti gli Ateniesi ed i Greci, se ti ricorderai le cose a menadito, se tu avrai mitidio, se tu armerai il tuo animo di costanza, nè sarai lento al lavoro, se tu non ti stancherai nè a stare in piedi, nè a camminare, nè a patire il rigore del freddo 58), se tu saprai comandare al tuo appetito, e astenerti dal vino, dagli esercizii ginnastici e da altri frivoli piaceri; e se in fine porrai ogni tuo studio, come si conviene ad uomo saggio, a superare gli altri con l'opera o di mano o d'ingegno e coi fulmini dell'eloquenza.

STREPS. — Per uomo indurato alla fatica, capace di cacciarsi dagli occhi il sonno, frugale, nato fatto per il digiuno, e che si contenta d'un po' di santoveggia, io mi do a tutta prova: sono come un'incudine ai colpi del martello.

SOCRAT. — Prometti dunque di non riconoscere da qui innanzi altri dei che i nostri, cioè, il *Caos*, le *Nuvole* e la *Lingua?* Chè queste sono le tre Divinità!

STREPS. — Oh! agli altri non farò neppure una parola; nè anche se m'intoppassi in loro; da me non possono aver nulla, nè sacrifizii, nè libazioni, nè incensi.

CORO — Or su via, domanda pur liberamente quel

Digitized by Google

che da noi tu desideri; ch' tu l'otterrai di certo; poichè tu ci onori e ci ammiri, e ti studi di doventare un uomo di stocco.

STREPS. — O mie regine, vi chiedo una cosa da nulla, una bagattella! vorrei oltrepassare di cento stadj tutti i Greci nell'arte dell'eloquenza.

CORO — Bene; tu sarai esaudito, e in avvenire, fin da questo momento, nessuno tra il popolo potrà vincere più grandi cause di te.

STREPS. — No, no; non mi parlate di grandi cause; non desidero cotesto; ma imbrogliare la giustizia, e uscire dall'unghie degli strozzini, questo desidero.

CORO — Sta bene; tutto sarà fatto; tu se' moderato ne' tuoi desiderii. Ora rimettiti ciecamente ne' nostri ministri.

STREPS. — I' lo farò, mi fido di voi; chè il bisogno mi sprona, e i cavalli e il matrimonio m'hanno spiantato. Or dunque facciano di me quel che loro talenta. Io do in loro balía questo mio corpo, alle bastonate, alla fame, al caldo, al freddo; della mia pelle ne facciano un tamburo, basta ch' i' non paghi i miei debiti; e non m'importa un fico d'esser tenuto tra gli uomini per un baron cornuto, un lignacciuto, un petulante, un prosuntuoso, un dissoluto, un tessitore di menzogne, un parabolano, un cavalocchio, un cavillatore 59), un mulin a vento, un machione, un ficcanaso, un effemminato, un azzeccagarbugli, un uomo osceno, uno smargiasso, un farabutto, un brutto ceffo di cane, una banderola, intrattabile, un fiutantingoli. Se danno l'andare al trogolo in questa maniera quelli, in cui m'intoppo, facciano pure, come loro aggrada; e se lo desiderano, imbandiscano di me un manicaretto pei filosofi.

Digitized by Google

Coro — Eh! l'omo ha una volontà di ferro, e a tutta prova. Sappi dunque, che questa scienza, quando l'avrai appresa, renderà fra i mortali la tua gloria immortale.

Streps. — Ma che ne ricaverò?

Coro — Tu sarai con meco per tutto il tempo di tua vita il più felice uomo del mondo.

Streps. — E quando sarà, che lo possa vedere codesto?

Coro — Un visibilio di persone s'affollerà intorno le tue porte; verranno a te per consigli, per liti, per affari serii, che ti renderanno ricco sfondato, com'è il tuo genio. O tu *(a Socrate)*, comincia a dare al vecchio qualcuna delle tue lezioni; tastane l'ingegno, e prova un po' le sue forze.

Socrat. — Or su, dimmi in prima qual'è la tua indole; perchè, conosciuto il tu' fare, i' possa muovere le mie macchine verso di te.

Streps. — Gli è forse venuto in capo, affeddeddio, di darmi un assalto?

Socrat. — No; ma ti vo'domandare una cosa sola: come ti serve la memoria?

Streps. — Secondo, perdinci 60)! Se ho da avere, i' ho una memoria di ferro; ma se ho da dare, non mi ricordo più di qui a lì.

Socrat. — Sei tu inclinato per natura all'arte del dire?

Streps. — Per l'arte del dire, no; ma per imbrogliare son fatto a posta.

Socrat. — Ma dunque, come potrai tu imparare?

Streps. — Non te ne dar pensiero; tutto anderà pel suo verso.

Socrat. — Or dunque, quand'io t'insegnerò qualche cosa sui fenomeni celesti, pigliala subito a volo.

Streps. — Che? Dovrò chiappare la scienza a volo, come un cane da caccia?

Digitized by Google

SOCRAT. — Costui è un uomo zotico davvero e baggiano. Ho una gran paura, o vecchio, che tu abbia bisogno, che ti sieno spianate le costure. Dimmi un po', che fai tu, quando uno ti batte?

STREPS. — Gua', e' mi lascio battere: poi, dopo un po' di tempo, piglio due bravi testimoni, e poi, dopo un altro po' di tempo, corro a citarlo al tribunale.

SOCRAT. — Or su dunque, spogliati.

STREPS. — Che ho fatto di male?

SOCRAT. — Nulla; ma la legge vuole che s'entri nudi.

STREPS. — Ma io non vengo qui per rubare 61).

SOCRAT. — Giù le brache; quante ciarle.

STREPS. — Una parola sola, di grazia; se io sarò uno scolare diligente e desideroso d'imparare, a quale de' suoi scolari rassomiglierò io?

SOCRAT. — Tu rassomiglierai in tutto e per tutto a Cherefonte 62).

STREPS. — Oh misero me! reggerò l'anima co'denti 63).

SOCRAT. — Non tante chiacchiere, ma seguimi per di qui e sbrigati.

STREPS. — La mi dia prima in mano una focaccia di miele; perchè i' entro là con tanta tremerella, come se scendessi nell' antro di Trofonio 64).

SOCRAT. — Alò, via; sveltezza: che stai ad alluciare intorno alla porta.

CORO — Va lieto e festoso, come t'ispira il tuo magnanimo ardire. Deh! possa sorridere la fortuna al buon vecchio, che, sebbene carico d'anni, vuol rinnovellare il suo animo a novelli studii, e farsi forte nella sapienza 65). Spettatori, io vi parlerò alla libera, e ne chiamo in testimonio Bacco 66), che mi allevò fanciullo. Così io potessi vincere ed essere riconosciuto per poeta di vaglia, io che stimo voi giudici imparziali, e, sicuro che questa sia il capo-

Digitized by Google

lavoro delle mie commedie, la diedi a gustare a voi per i primi; ma la mi ha fatto sudar sangue. Eppure poetastri da nulla mi diedero lo sgambetto 67): la fu una solenne ingiustizia; io me ne lamento con voi, perchè siete giudici savi, e perchè io l'ho composta per voi: nè sarà mai che di mio capo rinunzi al vostro savio giudizio. Da quando, qui alla vostra presenza, davanti a personaggi, ai quali è gran ventura il parlare, il mio *Casto* e il mio *Dissoluto* fecero furore 68), ed io (i'era allora verginella, nè m'era lecito partorire 69), esposi il mio parto alla chetichella; un'altra madre lo raccolse, voi poi lo nutriste e allevaste con amore, io fin d'allora feci gran conto del vostro benevolo giudizio. Ora dunque questa commedia se ne viene in su la scena come un'altra Elettra 70), in cerca di spettatori saggi ed accorti: ella saprà riconoscere a prima vista la chioma del suo Oreste: guardate quanto ell'è modesta: è la prima che non viene con in mano una striscia di cuojo, rosso in cima e lungo, per far ridere i ragazzi. Lei non piglia gusto a motteggiare i calvi, nè a ballar il trescone 71); nè v'è introdotto il vecchio a stroppiar versi e bastonare chi gli si para davanti per nascondere i suoi lazzi 72); nè si precipita in su la scena con una torcia in mano gridando: ohi, ohi 73), la non ha fiducia, in somma, che in sè e nei suoi versi. In quanto poi a me, che sono un poeta di vaglia, e che pure non me ne pavoneggio, non mi lambicco il cervello per ingannarvi, presentandovi due o tre volte il medesimo soggetto; ma l'invento sempre nuovi di zecca, diversi tutti tra loro, e tutti di buon gusto. Io presi a calci Cleone, quand'era più in auge, ma smisi di calpestarlo, come lo vidi per terra. Ma costoro, perchè una sola volta Iperbolo

Digitized by Google

diede loro da dire, non si stancano di maltrattar lui, e anche sua madre 74).

E in prima Eupoli 75) messe in iscena una certa Marica 76), cioè i miei Cavalieri, malamente travestiti, solo v'aggiunse una vecchia briaca, che ballava la manfrina, personaggio già inventato da Frinico 77), che poi una balena s'ingollò in un boccone. Anche Ermippo 78), alla sua volta, la volle accoccare ad Iperbolo, ora tutti gli altri danno addosso ad Iperbolo, e mi rubano le mie similitudini delle anguille 79). Chi si diverte a tali commedie, disprezzi pure le mie; se poi voi pigliate piacere di me e de'miei versi, si dirà in avvenire che avete avuto buon gusto in poesia.

Strofe — 80). Io invoco da prima per questo coro Giove, re del cielo e signore degli dei, e poi il terribile Signore del tridente che abbraccia la terra e il mare; e te, padre nostro, la cui fama suona nel mondo, Etere venerando, che mantieni la vita degli uomini tutti; e te, o Sole, che guidi i veloci destrieri, i cui raggi scintillanti riscaldano la terra, e la cui gloria è grande e tra gli dei e tra gli uomini.

Saggi spettatori, ponete ora mente a noi 81). Chè veniamo a lamentarci di voi e de'vostri torti contro di noi. La vostra città ha ricevuto più benefizii da noi, che da tutti gli altri dei presi in un fascio; eppure noi siamo le sole divinità, a cui voi non offrite nè sacrifizii nè libazioni, a noi, vostre protettrici. Se voi fermate per legge una qualche spedizione insensata, noi, in un tratto, tuoniamo 82) e ci riversiamo in pioggia. Quando voi eleggeste per generale il cuoiaio Paflagone, noi aggrottammo le ciglia, sfavillando d'ira; il fulmine scoppiò fra i lampi 83); la luna abbandonò il suo corso, e il sole, ritirando

Digitized by Google

subito a sè i suoi raggi, vi negava la luce, se Cleone era generale, pure voi l'eleggeste. Perciò si dice che la stoltezza presiede in questa città; ma deh! vogliano gli dei volgere in meglio cotesti vostri spropositi. Noi v'insegneremo in che modo levarne le gambe. Acchiappate Cleone, quell'ingordo gabbiano, convincetelo ch'egli è un ribaldo, e strozzatelo 84), e allora i vostri errori saranno riparati, i vostri peccati rimessi, e gli affari dello stato anderanno a piene vele.

O Apollo, diò di Delo 85), che abiti l'arduo monte di Cinto, qua vieni intorno a me 86); e tu avventurata, che hai in Efeso 87) un tempio d'oro, ove le vergini di Lidia 88) ti offrono con solenne pompa culto solenne; e tu, dea della nostra contrada, armata 89) dell'egida, Minerva, protettrice di questa città; e tu che in su le cime del Parnaso 90) fai qua e là risplendere le faci fra le baccanti di Delfo, Bacco, amico dei banchetti e delle danze, ancor tu vieni propizio.

Quando noi si fu in sul partire, la luna, fattasi incontro a noi, la c'incaricò di salutare 91) in prima gli Ateniesi e i loro alleati 92); di poi disse, ch'ell'era adirata, perchè, mentr'ella è a tutti benefica, e non in parole, ma in fatti, voi le fate ingiuria. Primieramente ogni mese vi fa risparmiare un'oncia d'olio, cosicchè 93) ognuno può dire la sera, nell'uscir di casa: « ragazzo, non c'è bisogno di lume, perchè fa un bel chiaro di luna ». Dice che la vi fa altri beni, e voi, in cambio di tener conto esatto dei giorni, li confondete tutti 94). Così la si deve ingoiare le minacce degli dei, tutte le volte che ritornano in cielo, defraudati dei conviti o della festa, secondo il còmputo dei giorni. Quando poi e'ci conviene far

Digitized by Google

sacrifici, voi vi trovate implicati in quistioni o a dar sentenze 95); e spesso da noi si osserva il digiuno religioso per la morte di Memnone 96) e di Sarpedòne, e voi state a fare libazioni e a ridere; perciò ad Iperbolo, designato dalla sorte al consiglio amfizionico, noi dee abbiamo tolto la corona 97); imparerà così a regolare i giorni della sua vita secondo il corso della luna.

Socrat. Per la Respirazione, per il Caos, per l'Aria 98) giuro, non ho veduto in mia vita un uomo più tanghero, più stupido, più goffo e più smemorato di costui. Sebbene costui impari cose da nulla, bazzecole 99), le dimentica prima d'averle imparate: pure lo voglio chiamare qui, all'aria aperta. Olà, Strepsiade, esci, e porta teco il tuo letto.

Streps. — Ma le cimici non vogliono che lo porti.

Socrat. — Animo 100), presto; e sta àttento.

Streps. — Eccomi 101).

Socrat. — Or su, che vieni tu a imparare? Cose che non hai imparate mai? Dimmelo. La metrica, il ritmo, le parole 102)?

Streps. — La metrica, perchè l'altro giorno un rivendugliolo mi truffò d' un mezzo moggio di farina.

Socrat. — Non ti domando questo: ma i'vo' sapere qual metro tu stimi più bello, il trimetro o il tetrametro?

Streps. — Non c' è meglio del tetrametro, cioè del moggio 103).

Socrat. — Tu le dici grosse, il mi' omo.

Streps. — Vuol' ella scommettere, che il tetrametro è la metà del semisestario?

Socrat. — Che ti pigli un accidente: tu sei uno zotico ed una zucca di rapa. Ma forse ti verrà fatto d'imparar meglio il ritmo.

Streps. — Ma mi servirà il ritmo per dimenare le ganasce?

Digitized by Google

SOCRAT. — Primieramente tu sarai amabile nelle società, e imparerai la battuta del pirrichio e del dattilo...

STREPS. — Del dattilo? Per Bacco, ma io lo so.

SOCRAT. — E dillo dunque.

STREPS. — E qual altro se non questo qui? Oh! quand'ero ragazzo...

SOCRAT. — Tu sei una bestia, un somaro.

STREPS. — Ma io non voglio, o disgraziato, imparare un fico di tutto codesto.

SOCRAT. — Che cosa dunque?

STREPS. — Tutt' altro, tutt' altro; il discorso ingiustissimo.

SOCRAT. — Oh! allora tu hai bisogno d'altra scienza: tu devi saper ben distinguere quali sono i quadrupedi maschi.

STREPS. — Oh! li conosco bene i maschi. La mi crede forse uno scemo? L'ariete, il becco, il toro, il cane e il papero 104).

SOCRAT. — Ma non vedi che tu vaneggi? Tu hai denominato papero la femmina, come il maschio.

STREPS. — Come, dunque? Vediamo un po'.

SOCRAT. — Come, il papero e il papero.

SOCRAT. — Sì, per il corpo di Nettuno 105), è vero. Come debbo dunque chiamar la femmina?

SOCRAT. — La papera, e l'altro il papero.

STREPS. — La papera 106)? Per l'Aere, ell'ha ragione. Solo per questo ritrovato, empirò il mio tramaggio di farina.

SOCRAT. — Oh! eccone un'altra. Tu hai convertito in maschio una femmina 107).

STREPS. — Come? Col dire tramaggio?

SOCRAT. — Precisamente; gli è come dire Cleonimo 110)

STREPS. — In, che modo? La si spieghi.

Digitized by Google

SOCRAT. — Per te vale lo stesso il dire tramaggio, che Cleonimo 108).

STREPS. — Ma, caro Lei, Cleonimo non possiede neppure un tramaggio, ed è costretto a dimenar la farina, in un mortaio. O, come vuol'ella ch'i dica?

SOCRAT. — La tramaggia, come tu addomandi la Sostrata.

STREPS. — La tramaggia, di genere femminino.

SOCRAT. — Per l'appunto.

STREPS. — Dunque così: *tramaggia, Cleonima.*

SOCRAT. — Ti bisogna anche imparare quali sono i nomi mascolini, e quali i femminini.

STREPS. — Oh! so bene i nomi delle femmine.

SOCRAT. — Dilli dunque.

STREPS. — Lisilla, Filinna, Clitagora, Demetria 109).

SOCRAT. — E i nomi degli uomini, quali 110)?

STREPS. — Un visibilio. Filosseno, Melesia, Aminia.

SOCRAT. — Che balordo! Codesti non son nomi mascolini.

STREPS. — Come? Non sono per voi nomi mascolini?

SOCRAT. — Nient'affatto. Se tu t'imbattessi in Aminia, come lo chiameresti tu?

STREPS. — Io? Gli direi: O Aminia, vien qua, vieni qua.

SOCRAT. — Ma non t'accorgi, che tu ne fai una femmina?

STREPS. — Son io forse dalla parte del torto? E' non va così alla guerra? Ma, alla fin fine, a che serve imparar cose, che tutti sanno?

SOCRAT. — Niente affatto per Giove: ma tu intanto accovacciati là.

STREPS. — Per che fare?

SOCRAT. — Pensa un po' a casi tuoi.

STREPS. — Per carità, non qui, ma se gli è necessario, la mi lasci riflettere alle mi' cose in terra 111).

SOCRAT. — Non v'è altro luogo, che questo.

STREPS. — Oh! disgraziato me! Quanto dovrò oggi soffrire per le cimici.

CORO — Chiama a raccolta i tuoi pensieri, volgili da tutte le parti, medita e rifletti; e se t'avviene di cadere in qualche difficoltà, passa sollecito ad altro pensiero 112): caccia poi dagli occhi il dolce sonno.

STREPS. — Ohi! ohi!

CORO — Che hai? Che male t'ha preso?

STREPS. — Non ne posso proprio più: questi maledetti Corinti 113) escono carpon carponi di sotto le coltrici, mi mordono, mi divorano i fianchi, mi succhiano il sangue, mi strappano i peli, mi bucano, mi uccidono.

CORO — Non gridar così forte.

STREPS. — Come? Se il mio danaro se n'è andato in fumo, in fumo il colore 114), in fumo il sangue, in fumo le scarpe, e per colmo di miseria, io intirizzisco qui facendo la sentinella e cantando, e per poco non vado in fumo anch'io?

SOCRAT. — 115) Che fai tu costì? stai forse meditando?

STREPS. — Io? Sì per Nettuno.

SOCRAT. — E su che meditavi?

STREPS. — Su le cimici, se non mi divoreranno tutto.

SOCRAT. — Che ti venga il malanno.

STREPS. — E' m'è bell'e venuto, caro mio.

SOCRAT. — Non ti perder d'animo; ma inviluppati bene 116). E' bisogna inventare qualche frottola, qualche girandola 117).

STREPS. — Oh! povero me! Chi mi coprirà con una girandola fatta con pelle di montone?

SOCRAT. — Ma vediamo un po' che fa costui. Olà, che fai? dormi forse?

STREPS. — No, per il corpo d'Apollo.

Digitized by Google

SOCRAT. — Hai tu qualche cosa?

STREPS. — Nulla, in verità, glielo giuro.

SOCRAT. — Nulla, nulla?

STREPS. — Nulla, se non...

SOCRAT. — Animo, su, copriti, e fa le tue meditazioni.

STREPS. — Su che? La me lo dica lei, caro Socrate.

SOCRAT. — Dimmi tu stesso quel che tu vuoi trovare.

STREPS. — I' gliel'ho aperto le mille volte il mio desiderio: e' si tratta de' miei debiti; d'uno scappavia per non pagare.

SOCRAT. — Va bene; copriti in tanto, chiama a raccolta i piensieri vaganti, ventila le cose da tutte le parti, sottilizza, distingui 118).

STREPS. — Oh! me tapino 119).

SOCRAT. — Zitto; se qualche cosa t'imbarazza ne' tuoi pensieri, mettila da parte, poi torna da capo ad esaminarli e pesali attentamente.

STREPS. — O Socratino mio dolcissimo 120).

STREPS. — Che hai tu, vecchio?

STREPS. — Ho ritrovato un bindolo.

SOCRAT. — Fammelo conoscere.

STREPS. — Ora deve dire ella a me...

SOCRAT. — Che cosa?

STREPS. — Se io comprassi una maga della Tessaglia 121), e se di notte tempo facessi calare la luna in terra, per rinchiuderla, come si fa degli specchi, in un pozzo rotondo, e guardarla a vista... 122).

SOCRAT. — Ebbene! A che ti servirebbe tutto questo?

STREPS. — A che? Se la luna non si levasse più, non pagherei più i miei debiti.

SOCRAT. — E come?

STREPS. — Come!? Perchè e' si pagano tutti i mesi.

SOCRAT. Molto bene! Ma io ti voglio insegnare un'altra bindoleria! Supponiamo che ti si faccia un processo

Digitized by Google

di cinque mila scudi: ti basterebbe l'animo di dare il capo nel bindolo? Su, dimmelo.

STREPS. — Come? Come? Che so io: mi ci proverei.

SOCRAT. — Non ti concentrar troppo in te stesso, ma lascia libero il volo al tuo pensiero, come lo scarabeo legato con un filo al piede 123).

STREPS. — Ho trovato uno scappavia bellissimo per farla in barba alla giustizia, e non dubito ch'ella non me lo meni buono.

SOCRAT. Sentiamo; qual'è?

STREPS. — Ha ella mai visto dagli speziali quella pietra liscia e luccicante, che s'accende il fuoco?

SOCRAT. — Tu vuo'dire lo specchio ustorio 124).

STREPS. — Per l'appunto. Ebbene, che diresti, se io, preso codesto cristallo, mentre il segretario scrive la condanna, stando in disparte, lo tenessi in modo da liquefare 125) ai raggi del sole le lettere delle parole della mia condanna?

SOCRAT. — Per le grazie 126), che ingegnoso ritrovato!

STREPS. — Oh! che piacere cancellare un debito di cinque mila ducati.

SOCRAT. — Su dunque, lesto; acchiappa questa.

STREPS. — Che cosa?

SOCRAT. — Se uno ti citasse, e tu fossi per esser messo in gattabuia, in mancanza di testimoni, che mezzo termine troveresti tu?

STREPS. — Ell'è la cosa più facile del mondo.

SOCRAT. — Dimmela dunque.

STREPS. — Ecco come. Se non ci fosse nessun'altra causa che la mia 127), io correrei lesto lesto ad impiccarmi.

SOCRAT. — Codesta l'è cosa da niente.

STREPS. — Ell'è cosa importantissima, affeddeddio! perchè morto ch'i'fossi nessuno mi citerebbe più.

Digitized by Google

SOCRAT. — Tu sei un grullo: via subito; fuori della mia scuola.

STREPS. — Ma perchè, in fè di dio, signor Socrate?

SOCRAT. — Perchè tu non ti ricordi di qui a lì quel che tu hai imparato: per esempio, dimmi che cosa imparasti da principio?

STREPS. — Aspetti un po', da principio? Che cosa la mi disse da principïo? Ah! come si chiama quella dove s' impasta la farina? Oh dio! che cos' era 128)?

SOCRAT. — Vecchio stupido e rimbambito, vanne al diavolo 129).

STREPS. — Oimè, che sarà di me meschino? Ahi! sono spacciato, son so girare la mia lingua come un arcolajo. O nuvole, soccorretemi voi con un qualche buon consiglio.

CORO — Il consiglio che ti possiamo dare, o vecchio, si è: se tu hai un figliuolo bell'e allevato, manda lui in vece tua a scuola.

STREPS. — Sì, i' l'ho un figliuolo, una coppa d'oro: 130) ma d'andare a scuola non ne vuol sapere. E che ci ho da fare?

CORO — E tu la ingolli?

STREPS. — E' bisogna bene, perchè gli è grande e grosso, la gli fuma 131), e gli scorrre nelle vene il sangue dell'altera stirpe di Cesira 132). Ora lo vo' a cercare; ma se fa il caparbio, non c'è altro rimedio, che cacciarlo di casa. Ella rientri nel Pensatoio, e m'aspetti un poco 133).

CORO — *(a Socrate)* Or vedi quanto ti torna a venerare tra gli dei noi sole. Costui è pronto a eseguire ogni tuo volere. Tu vedi che costui impazza per te, ed è gonfio di sè stesso, dunque ricavane più che tu puoi, ma presto; perchè certe fortune non durano. *(Il Coro si ritira con Socrate).*

Digitized by Google

La scena rappresenta la casa di STREPSIADE.

STREPS. — *(a Fidippide)*. No, per la Nebbia, tu non starai più qui. Va a rodere le colonne di Megacle 135).

FIDIPP. — Oh! sciagurato il mio babbo, perchè t'arrovelli così? Tu mi dai in ciampanelle, per Giove Olimpio.

STREPS. — Senti! senti! Giove Olimpio. Che sciocchezza! credere a Giove! Hai forse sempre il latte su' denti?

FIDIPP. — Che c'è da ridere?

STREPS. — Nel vedere che tu sei un ragazzo con il capo pieno d'anticaglie. Ma avvicinati a me; io ti farò dottore; ti dirò come sta la cosa, e tu doventerai un uomo; ma, bada, veh! non lo dire ad anima nata.

FIDIPP. — Fatto; che c'è?

STREPS. — Non hai dianzi giurato per Giove?

FIDIPP. — Sì.

STREPS. — Oh! lo vedi, che bella cosa ell'è l'imparare! Giove non esiste mica, sai, il mio caro Fidippide.

FIDIPP. — E chi dunque?

STREPS. — E' regna il Turbine, che ha preso a calci Giove.

FIDIPP. — Oh Dio! ma che t'ha dato volta il cervello?

STREPS. — Sappi, che la cosa sta così.

FIDIPP. — Ma chi dice tali fandonie?

STREPS. — Socrate il Melio 136), e Cherefonte, che sa misurare i salti delle pulci.

FIDIPP. — E tu sei tanto folle da credere a gente sì vana?

STREPS. — Sta zitto 137), e bada come tu parli d'uomini sì rispettabili e saggi; che per metter da parte non si tagliano mai i capelli, non si profumano, non

Digitized by Google

vanno mai al bagno 138) a lavarsi; e tu scialacqui, come se io avessi già tirato l'ajolo. Va, e presto, a studiare in cambio mio.

FIDIPP. — Ma che ci si può imparare di buono da costoro?

STREPS. — Lo dici sul serio? Costoro e' son maestri d'ogni scienza: tu conoscerai te stesso; quanto sei zotico e di crassa ignoranza. Ma aspettami qui un po'.

(Strepsiade esce dalla scena).

FIDIPP. — Oh mio Dio! che fare? mio padre è fuor di sè. Farlo dichiarare scemo dai giudici, e avvisare i becchini ch'è pazzo 139)?

STREPS. — Ebbene, via; come si addomanda questo qui? Dimmelo.

FIDIPP. — Gli è un papero.

STREPS. — Bene! E questa qui?

FIDIPP. — Un papero!

STREPS. — Tutt'e due lo stesso 140)? Tu mi fai ridere davvero. Non dir più tali sfarfalloni: questo s'addomanda papero, e questa papera.

FIDIPP. — Una papera. Ah! le son queste le belle cose, che tu hai imparato dai figliuoli della terra 141)?

STREPS. — Oh! me ne hanno insegnate ben altre; ma le dimenticavo di qui a lì per i molti anni, che ho sul groppone.

FIDIPP. — Perciò tu hai perduto il tuo mantello.

STREPS. — Oh! non l'ho perduto; ma ne ho fatto tanta scienza.

FIDIPP. — E delle scarpe, che n'hai fatto, balordo che non sei altro?

STREPS. — L'ho perdute, come diceva Pericle, pe' bisogni 142). Ma andiamo, su via, avanti, vien con meco: dà retta ora al tu' babbo, poi... sfogati pure, come ti frulla. Tu avevi sei anni appena, e balbet-

Digitized by Google

tavi ancora, me ne ricordo bene, sai? e io t'obbedivo, e col primo obolo, che guadagnai nella mia qualità di giudice Eliaste, ti comprai un carrettino nelle Diatie 143).

FIDIPP. — Un giorno tu te ne dovrai pentire.

STREPS. — Va bene, intanto tu m'hai dato retta 144). O Socrate, esca fuori, la venga qua; io le conduco il mio figliuolo, che, a mal in cuore sì, ma s'è arreso finalmente.

SOCRAT. — Egli è ancora novizio e non ha pratica quindi delle corde che qui si tese sospendo 145).

FIDIPP. — Oh tu ne sarai ben pratico, quando resterai penzolone!

STREPS. — Che ti venga il malanno: si dicon tali vituperi al maestro.

SOCRAT. — Senti! *penzolone*: che barbara pronunzia, e come spalanca la bocca 146). E come imparerà costui le *assolutorie* 147), le *citazioni in giudizio* 148), le parole tronfie, ampollose, e vuote, che fanno stare a bocca aperta gli uditori? Eppure Iperbolo le imparò, ma sborsando un talento 149).

STREPS. — Se ne dia pensiero, lo istruisca, ha ingegno naturale: era ancora piccino piccino, e, tutto solo, fabbricava casine, costruiva navi, faceva carrette di cuoio, e con la scorza delle melagrane formava dei ranocchi, ch'era una maraviglia. Dunque la gl'insegni i due discorsi, il *maggiore,* in che cosa e' vale, e il *minore,* che dà lo sgambetto al primo, in barba alla giustizia. Se non è possibile tutt'e due, almeno l'ingiusto, a qualunque costo.

SOCRAT. — L'imparerà dalla stessa bocca dei due discorsi — Io me ne vado 150).

STREPS. — Ma la si ricordi di questo, che il mi' figliuolo possa dar dei colpi mortali alla giustizia.

Digitized by Google

(SOCRATE *e* STREPSIADE *partono. Dovrebbe succedere un canto corale, di cui rimane solo il titolo. Si presentano invece in su la scena i due* DISCORSI).

Il Discorso giusto — Vien qua tu, che hai la faccia di bronzo, mostrati al pubblico 151).

Il Discorso ingiusto — Io vengo dove tu vuoi; mi sarà più facile darti lo sgambetto, parlando alla presenza di molti 152).

Il Discorso giusto — A me lo sgambetto? E chi sei tu?

Il Discorso ingiusto — Lo stesso che tu, il Discorso.

Il Discorso giusto — Il minore, veh!

Il Discorso ingiusto — Ma che le darà al maggiore, che tanto la pretende!

Il Discorso giusto — E come? con che arte?

Il Discorso ingiusto — Ritrovando cose nuove.

Il Discorso giusto — Oh! è vero, e' fioriscono, mercè di questi folli.

Il Discorso ingiusto — Folli, no, ma accorti.

Il Discorso giusto — Ora io ti manderò a ruzzoloni.

Il Discorso ingiusto — In che modo, di grazia?

Il Discorso giusto — Dicendo il giusto.

Il Discorso ingiusto — Ma io distruggerò i tuoi ragionamenti; perchè io sostengo, che la giustizia non c'è affatto.

Il Discorso giusto — La non c'è, tu dici?

Il Discorso ingiusto — No, e di grazia, dov'ell'è?

Il Discorso giusto — Tra gli Dei.

Il Discorso ingiusto — Ma se la giustizia la c'è, perchè la non mandò Giove alle ballodole, lui, che mise in gattabuia suo padre 153)?

Il Discorso giusto — Oh Dio! Il male fa progressi; mi stomaca; qua un catino.

Digitized by Google

Il Discorso ingiusto — Tu se' un vecchio rimbambito e barbogio.

Il Discorso giusto — E tu un impuro e abbominevole.

Il Discorso ingiusto — Tu m'hai detto rose 154).

Il Discorso giusto — Un sacrilego.

Il Discorso ingiusto — Tu mi coroni di gigli.

Il Discorso giusto — E parricida 155)!

Il Discorso ingiusto—Tu m'indori, e non te ne avvedi.

Il Discorso giusto — Un tempo non sarebbe stato oro, ma piombo.

Il Discorso ingiusto — Ora per me cotesti son nomi gloriosi.

Il Discorso giusto — Tu sei uno spudorato.

Il Discorso ingiusto — E tu un vecchiaccio.

Il Discorso giusto — Per cagion tua nessun giovane frequenta più le scuole; ma gli Ateniesi conosceranno un giorno, di che pasci questi citrulli.

Il Discorso ingiusto—Tu mi fai ribrezzo, unto bisunto come tu se'.

Il Discorso giusto — Ora tu sei ricco sfondato: pure non è molto che tu eri un pitocco, e benchè tu ti spacciassi per Telefo 156) di Misia, pure non pescavi nella bisaccia che cavilli di Pandelete.

Il Discorso ingiusto — Oh! che sapienza.

Il Discorso giusto — Ih! che mattia!

Il Discorso ingiusto — A chi l'accocchi tu?

Il Discorso giusto—A te e alla città, che ti sfama, peste dei giovani.

Il Discorso ingiusto — A questo giovane qui tu, certo, non imbandirai la mensa, vecchio antidiluviano.

Il Discorso giusto — Sì, che gliela imbandirò, se brama cibi sani, e non vuol pascersi di vento.

Il Discorso ingiusto — Vien qua tu, e lascia lui farneticare a sua posta.

Digitized by Google

Il Discorso giusto — Guai a te, se tu gli metti una mano addosso 157).

Coro — Cessate dagli alterchi e dai vituperii. Tu addimostra quel che insegnavi ad uomini d'altra età, e tu la tua nuova dottrina, perchè costui, sentiti i vostri battibecchi, possa scegliere di suo capo.

Il Discorso giusto — I' lo voglio, io.

Il Discorso ingiusto — Anch'io.

Coro — Or su, chi deve dunque parlare per il primo?

Il Discorso ingiusto — Cominci pur lui; i' gli do il privilegio d'essere il primo; ma quando avrà detto, i' gli sarò addosso con una scarica d'espressioni nuove, e di concetti nuovi, da sembrare saette. Finalmente, se vorrà di nuovo aprir bocca, gli strali della mia eloquenza lo trafiggeranno, come api, che gli righeranno il viso e gli occhi di sangue.

Coro — Ora tutt'e due, fidandovi nel proprio linguaggio, nei gravi pensieri e nell'alto sapere, dimostrate, chi di voi apparirà migliore nell'arte del dire. Oggi e' si tratta di vita o di morte per la filosofia, e i miei amici son venuti all'ultimo sangue. E tu, che già tessesti una corona di tante e sì belle virtù ai padri nostri 158), rompi il silenzio per una causa, che t'è sì cara, e mostra chi sei.

Il Discorso giusto — Io dirò dunque qual'era l'antica educazione 159), quando il mio studio fioriva per la giustizia, e la modestia era in credito. In primo luogo i fanciulli non dovevano fiatare; poi se ne andavano per le strade, tutti dello stesso quartiere, a drappelli, in bell'ordine, dal maestro di musica, e in farsetto, benchè fioccasse la neve, come la farina da uno staccio; e quivi seduti e l'uno non troppo accosto all'altro, imparavano l'inno: « Delle città terribile—Distruggitrice, o Pallade » 160), oppure l'al-

itized by Google

tro: « Un grido da lungi — Si sente echeggiare », elevando per l'aere l'armonia, che ci tramandarono i padri nostri 161). Se poi qualcuno si fosse arrischiato a fare il buffone, se avesse modulato qualche trillo, come usa Frinide 162), con languido e inusitato strascico di voce, gli si ricercavano le costure, come a corruttore delle muse. Nella palestra poi dovevan sedere con le gambe distese, per non essere, agli spettatori, spettacolo d'indecenza; e poi, alzatisi, doveva ciascuno cancellare ogni traccia del proprio sesso, per non destare in altrui desiderio di sè. Allora non si vedeva i fanciulli ungersi sotto il ventre 163), ma una tenera lanugine, come quella delle mele cotogne, velava i loro corpi. Nè facevano i graziosi, con paroline melate, nè ammiccavano con l'occhio i loro amatori, e non gli si permetteva di mangiare nè la radice 164) del rafano, nè l'aneto, nè il sedano, cibo proprio dei vecchi, in somma non ghiottonerie, nè ridere sghangheratamente, nè stare con le gambe accavalciate.

Il Discorso ingiusto — Anticaglie del tempo delle Diipolie 165), delle cicale, di Cenido, e delle Bufonie.

Il Discorso giusto — Eppure le furon queste che nutrirono per opera mia gli eroi di Maratona. E ora tu li ammaestri, in tenera età, ad avvolgersi nelle vesti; e mi sento soffogare dalla bile, quando li vedo danzare nelle feste Panatenee 166), reggendo a malapena gli scudi, e senza darsi un pensiero al mondo di Pallade. Perciò, il mi' bel giovane, abbi fiducia e scegli me per guida, me, che sono il migliore; e allora tu imparerai a disprezzare lo strepito delle pubbliche piazze, a schivare i bagni tiepidi, ad arrossire di cose men che oneste; e, se per caso e'si riderà della tua modestia, ad accenderti di subito sde-

Digitized by Google

gno, e a levarti in piedi in un attimo alla presenza dei vecchi, a non dar nessun dispiacere a' tuoi genitori; chè tu devi rappresentare l'immagine del Pudore: nè anderai a vedere le ballerine, perchè, se tu spasimassi, standotene a bocca aperta, una sgualdrina la non avesse a gettarti il pomo 167) e macchiare così il tuo onore; nè starai con tuo padre a tu per tu, nè lo chiamerai vecchio rimbambito 168), nè serberai rancore per l'età di tuo padre, quando e' t'allevò bambino.

Il Discorso ingiusto — Se tu presterai fede, il mi' bel giovane, alle ciance di costui, tu rassomiglierai, per Bacco, ai figliuoli d'Ippocrate 169), e ti chiameranno bietolone.

Il Discorso giusto — Ma bello di lieta gioventù ti mostrerai nel ginnasio; nè per le piazze avrai sempre in bocca motti triviali, come i bellimbusti dei nostri giorni, nè sarai tratto in giudizio per cose da nulla, e pure con grave tuo danno 170); ma tu andrai a diporto nell'Accademia 171), all'ombra dei sacri olivi, incoronato delle bianche foglie del calamo 172), in compagnia d'un caro amico della tua età, odorando, senza pensieri, di smilace 173) e di bianco pioppo 174), nei lieti giorni di primavera, quando il platano e l'olmo confondono tra loro arcani susurri. Se tu fai quel che ho detto, e tu tieni ben fitte nella mente le mie massime, avrai sempre il petto toroso, il volto d'un bel colore, le spalle quadrate, la lingua corta, carnute le natiche, e quel còso piccinino 175). Ma se ti tira più il gusto d'oggigiorno, avrai il viso smorto, le spalle strette, gracile il petto, la lingua grossa, smilze le parti di tramontana, quel còso smisurato, il *decreto* interminabile 176), e *Lui* 177), Lui farà credere onesto il disonesto, e

Digitized by Google

disonesto l'onesto, e finalmente tu sarai ricoperto d'infamia, come Antimaco 178).

Coro — O tu, che abiti l'eccelso tempio della sapienza 179), qual soave fragranza spirano le tue parole! Oh! che fiore di virtù! certo felici quelli che vissero nei primi tempi (*All'Ingiusto*). O tu, che hai arguzia d'ingegno, e' si convien trovare qualche cosa di nuovo, perchè l'omo la sa lunga. E' ti bisognano armi ben forbite e terribili, se tu vuoi trionfare di lui, se no. . . e' tu sarai a tutti argomento di riso.

Il Discorso ingiusto — È un pezzo che non posso più stare alle mosse, e smanio di stritolare tutte le sue fanfaluche con sodi argomenti. I' fui chiamato, io, da quei saccenti, il Discorso peggiore, per aver io ritrovato per il primo il modo di contradire alle leggi e alla giustizia. Ma non è un pregio raro pigliare a difendere le cause spallate e vincerle? Guarda 180), come mando subito in un fascio tutta codesta educazione, di cui mena sì gran vanto. Costui ti proibisce in prima i bagni caldi. Di grazia 181), perchè biasimare i bagni caldi?

Il Discorso giusto — Perchè e' son dannosi, e rendono l'uomo fiacco.

Il Discorso ingiusto—Fermo qui: ora tu non mi scappi. Dimmi un po': chi è stato de' figliuoli di Giove il più gagliardo, e più indurato alle fatiche 182)?

Il Discorso giusto—Al mio parere, nessuno l'ha vinta su Ercole.

Il Discorso ingiusto — E quando mai ha' sentito dire che Ercole pigliasse bagni freddi 183)? Eppure chi fu più robusto di lui?

Il Discorso giusto — Eh! queste, queste son le solite ragioni, che hanno sempre in bocca i giovani, sì che i bagni sono un via vai, e le palestre un deserto.

Digitized by Google

Il Discorso ingiusto — Tu trovi da ridire, perchè la gente va matta per le dicerie e le adunanze popolari, ma i' le difendo, io. Se fosse un male, Omero non avrebbe fatto eloquente Nestore, nè gli altri sapienti. Ora vengo alla lingua, che dice che i giovani non debbono esercitare; ma io sostengo il contrario. Egli raccomanda la modestia: oh! che spropositi. Ma ti pare che la modestia la possa servire a qualche cosa? Di' su, via, convincimi, se tu puoi.

Il Discorso giusto—A molte cose. Peleo guadagnò così la sua spada 184).

Il Discorso ingiusto—La sua spada? Oh! che bell'acquisto fece il poveretto! Il lucernaio Iperbolo, oh! Lui s'è fatto un bel gruzzolo con la sua malizia; ma non è mica una spada, per dio.

Il Discorso giusto—Peleo fu sì modesto, che giunse perfino a sposar Teti.

Il Discorso ingiusto—Ma lo piantò presto con tanto di naso 185), perchè e' non la contentava... e la donna la ci tiene molto a questo: e' si vede che tu sei una carogna. Ecco, il mi' caro giovanetto, il bel guadagno, che si fa con la modestia: la ti priva di piaceri, di donne, di fanciulli, di giuochi 186), di cene, di vini, e di grosse risate. Che vale la vita, se tu ne togli questi divertimenti? ma basta. Veniamo ora alle leggi necessarie della natura. Poniamo, che tu corra un po' la cavallina 187), che ti piaccia ganzare, che tu commetta un qualche adulterio, e che tu sia colto sul fatto, se' bell'e rovinato, perchè tu non sai parlare; ma se tu bazzichi con meco, tu potrai sbirbartela, ballare, ridere, burlarti di tutto. T'hanno sorpreso con qualche maritata, giura e spergiura al marito, che tu se' innocente; getta la colpa su Giove 188), chè anche lui si lasciò pren-

Digitized by Google

dere all'amore per le donne: e tu che sei un semplice mortale, puoi tu essere da più d'un Dio?

Il Discorso giusto—Ma se, con tutti i tuoi be'discorsi, e' si farà impalare e scottare nelle parti deretane, con ben calda cenere, avrai faccia di dire che non è un figuro 189)?

Il Discorso ingiusto—E sia pure, che male ci sarà egli?

Il Discorso giusto—Ma gli può accadere di peggio?

Il Discorso ingiusto—E che dirai, se anche su questo punto ti do lo sgambetto 190)?

Il Discorso giusto—Starò zitto. E che altro potrei fare?

Il Discorso ingiusto — Bene. Or dimmi: a che risma appartengono gli avvocati?

Il Discorso giusto—A quella dei *Baron coll'effe* 191).

Il Discorso ingiusto—D'accordo. E gli scrittori tragici 192)?

Il Discorso giusto—Dei *Baron coll'effe.*

Il Discorso ingiusto — Molto bene. E i demagoghi, a quale?

Il Discorso giusto—Dei *Baron coll'effe.*

Il Discorso ingiusto — Ma non t'avvedi, che stringi, stringi, tu non dici nulla? E degli spettatori, guarda bene, veh!, chi sono i più!

Il Discorso giusto—Aspetta un po', che osservi.

Il Discorso ingiusto—Animo, via, che vedi tu?

Il Discorso giusto—In fe' di Dio, *I Baron coll'effe* sono in gran maggioranza. Eccone uno che io conosco; oh! anche quello là, e quest'altro con la zazzera profumata.

Il Discorso ingiusto—E ora, che hai tu, di ripetere?

Il Discorso giusto—Io mi do per vinto, io; o saccacci d'impurità, pigliate, per tutti i numi ve ne scongiuro, il mio mantello 193), io sono de'vostri. — *(Si ritirano).*

Digitized by Google

(*Esce* SOCRATE *con* STREPSIADE).

SOCRAT. — Ebbene? Vuoi tu rimenare a casa il tu' figliuolo, o me lo vuo' lasciare, perchè te lo ammaestri nell'arte del dire?

STREPS. — Sì; me lo istruisca, lo gastighi, e soprattutto la si ricordi di affilargli ben bene la lingua a doppio taglio: perchè da una parte e' tagli le liti di minore importanza, e dall'altra gli affari più grossi.

SOCRAT. — Lascia fare; te lo ammaestrerò nelle regole, ne farò un sofista di prima forza.

FIDIPP. — Ah sì! rifinito di salute, e povero spiantato!

CORO — Or voi entrate 194). Io credo che tu avrai a pentirtene. — Ora noi vogliamo dire a'nostri giudici, quale e quanto sarà il loro guadagno, se ci saranno favorevoli, secondo giustizia, per altro. Primieramente, quando vorrete, a suo tempo, lavorare i vostri campi, manderemo la pioggia prima a voi, e poi agli altri. Di poi avremo a cuore i vostri frutti e le viti con difenderle dall'arsura e dalle piogge rovinose. Ma se alcuno di voi, che siete mortali, leverà il rispetto a noi, che siamo dee, pensi ai guai, che gli scaricheremo addosso; costui non raccoglierà dai suoi campi nè vino nè grano: quando i suoi olivi e le sue viti cominceranno a germogliare, noi le schianteremo, le distruggeremo con tempeste; se gli vedremo fare dei mattoni, noi faremo piovere, e con grandine spaccheremo tutt' i tegoli del suo tetto; se poi egli si marita, o qualcuno de'suoi amici o de' suoi congiunti, faremo cadere tutta la notte l'acqua a torrenti 195); talchè vorrebbe piuttosto essere in Egitto 196), che aver giudicato ingiustamente.

Digitized by Google

(STREPSIADE, *con un sacco di farina in su le spalle, esce della sua casa, e s'indirizza verso quella di* SOCRATE).

STREPS. — Ancora cinque, quattro, tre giorni, e poi subito quello della vecchia e della nuova luna 197), che io pavento, detesto, aborro. Perchè tutti i miei creditori giurano e spergiurano 198) di citarmi in giudizio, di perdermi, di disperdermi. Eppure io chiedo patti giusti e moderati: caro bene, dico a ciascuno, per ora non pigliar questa somma, dammi un po' di tempo per l'altra, e fammi la quietanza del resto. Allora costoro montano su le furie, dicendo che così non saranno pagati mai, che sono un bindolo, e vogliono ad ogni costo citarmi. Mi citino pure; io me la rido, se Fidippide ha imparato l'arte di ben parlare. E lo saprò subito battendo alla porta del Pensatoio. — O di casa, ehi, ragazzo; aprite.

SOCRAT. — Ti saluto, Strepsiade.

STREPS. — Anch'io Lei: ma prima di tutto accetti questo qui 199); chè gli è giusto onorare un po' il maestro. La mi dica ora, se il mio figliuolo, che la prese ad ammaestrare, ha imparato quel discorso.

SOCRAT. — L'ha imparato.

STREPS. — Evviva; o divina Furberia 200), regina del mondo.

SOCRAT. — Ora tu potrai vincere quante cause tu vuoi.

STREPS. — Anche se e' ci fossero stati dei testimoni, quando m' indebitavo?

SOCRAT. — Altro!, anche se fossero stati a migliaia.

STREPS. — Io griderò dunque a squarcia gola, e con quanta forza ho nei polmoni: Guai a voi, o strozzini, voi siete bell' e spacciati; voi con il vostro capitale e i frutti dei frutti, non mi romperete più il

Digitized by Google

chitarrino. In questa casa e' si educa da me un mio figliuolo, che ha una lingua, che taglia e cuce. Lui il mio sostegno, lui la salvezza della mia famiglia, lui il flagello de' miei nemici, lui il liberatore di suo padre. Lo chiami subito, che venga giù da me. O figliol mio, cecino mio, vien fuori, esci di casa, non senti la voce del tu' babbo?

SOCRAT. — Eccolo in persona.

STREPS. — O figlio, o figlio.

SOCRAT. — Piglialo, com' è, e vattene 201).

STREPS. — Oh! figlio, oh! figlio mio, oh! che gioia, oh come mi sento gongolare nel vedere alla perfine 202) cotesto tuo colore! Certo e' dice che tu sei pronto a negare, e a contradire tutto, perchè sul tuo viso apparisce la tracotanza di te stesso; talchè, secondo l'uso paesano, si risponde all'avversario: *che c'è da ridire* 203)? e senza dubbio l'arte di parere offeso, quando si offende e si oltraggia gli altri: nel tuo sguardo e' c'è il piglio 204) Attico. Ora dunque cerca di salvarmi, giacchè tu m'hai ridotto in piana terra.

FIDIPP. — E di che hai paura?

STREPS. — Della vecchia e della nuova luna.

FIDIPP. — Come? E' c'è una cosa che la sia e vecchia e nuova?

STREPS. — Il giorno, che costoro dicono di fare il deposito per citarmi in giudizio.

FIDIPP. — Lo facciano pure, e' lo perderanno; perchè due giorni non posson mai diventare uno solo 205).

STREPS. — Non possono?

FIDIPP. — E come può essere? Purchè la medesima donna non sia ad un tempo e vecchia e giovane.

STREPS. — Ma la legge vuol così.

FIDIPP. — E che importa? Io credo, che non abbiano inteso lo *spirito* della legge.

Digitized by Google

STREPS. — Qual è dunque cotesto *spirito*?

FIDIPP. — Il vecchio Solone 206) amava il popolo per istinto naturale.

STREPS. — Ma cotesto non ha che far punto con la vecchia e la nuova luna.

FIDIPP. — Egli adunque stabilì per le citazioni due giorni, il vecchio ed il nuovo; ma per il deposito il primo giorno del mese.

STREPS. — Perchè dunque vi pose anche il vecchio?

FIDIPP. — Che scemo tu sei; perchè gli accusati un giorno prima e' potessero accomodarsi alla buona 207), se no, la mattina stessa del primo giorno del mese, con più accanimento si perseguitassero.

STREPS. — Perchè dunque il presidente non riceve il deposito il primo giorno del mese, ma in quello della vecchia e della nuova luna?

FIDIPP. — E' par che somiglino a quei ghiotti di sacerdoti, che hanno per ufficio di assaggiare le vivande 208). Così loro per godersi più presto il morto 209), se lo acciuffano un giorno prima.

STREPS. — Bravi! O voi poveri sciocchi 210), zimbello di noi, fior di sapienza e d'accortezza, che fate voi costà, piantati come pali, nati a far numero 211), vere pecore, una massa d'imbecilli?—Ora e'mi bisogna intonar un cantico di trionfo per il mio figlio e per me.

« Avventuroso Strepsiade, tu se' l'asso de'Sapienti, e che figliuolo ti se' tirato su ». Così mi diranno i miei amici e i miei concittadini; creperanno per altro d'invidia, quando tu con la tua eloquenza trionferai nel foro.—Ma andiamo in casa, che s'ha da fare un po' di scialo a tavola 212).

PASIA — 213). Dunque un uomo deve perdere il suo per gli altri? Oh! non sarà mai. Quant'era meglio

Digitized by Google

però pôr giù subito allora ogni vergogna 214), che ora ingollarsi queste noie. Vedi, per avere il mio e'bisogna che ti citi per testimone, e che mi faccia nemico il mio vicino. Ma vada come si vuole, finchè avrò vita, non farò onta alla mia patria 215). Intanto chiamerò Strepsiade in giudizio.

(STREPSIADE *ritorna*)

STREPS. — Ohè, chi è là?

PASIA — Per il giorno della vecchia e della nuova luna.

STREPS. — Io vi chiamo in testimoni, che costui cita due giorni alla volta. Per che motivo?

PASIA — Per le dodici mine, che t'imprestai, quando tu comprasti il cavallo sauro.

STREPS. — Un cavallo? Avete inteso? Voi tutti sapete quanto io ho in odio la cavalleria.

PASIA — E tu giurasti per gli dei di restituirmele.

STREPS. — Caspita 216)! Allora Fidippide non m'avea imparato quel discorso senza replica.

PASIA — E perciò ora tu t'immagini di poter negare il tuo debito?

STREPS. — E qual altro vantaggio potrei ricavare da questa scienza?

PASIA — E avrai muso di spergiurare gli dei, quando io ti darò giuramento?

STREPS. — Quali dei?

PASIA — Giove, Mercurio, Nettuno 217).

STREPS. — Sborserei, poffareiddio, anche tre oboli, figurati! per avere il piacere di giurare.

PASIA — Tu possa crepare, spergiuro e impudente.

STREPS. — Oh! che bella cosa sarebbe, poterlo salare 218).

PASIA — Tu mi dai la baia, eh!?

Digitized by Google

STREPS. — E' potrebbe contenere ben sei misure.

PASIA — Me la pagherai a quel Dio, e per tutti gli dei, co' tuoi frizzi.

STREPS. — Quanto mi diverti co' tuoi dei! Che si gira? giurar per Giove 219)! Giove gli è un coso degno di riso, per chi ha un po' di sale in zucca.

PASIA — Verrà un giorno che ti costerà cara. Ma, in somma, mi paghi sì o no. Dimmelo, e lasciami andare.

STREPS. — Abbi un po' di pazienza; e ti risponderò subito a chiare note.

(STREPSIADE *entra in casa, e n'esce poco dopo con una madia*).

PASIA — Che credi tu che sia andato a fare? Mi pagherà egli?

STREPS. — Dov'è, dov'è colui che vuol esser pagato 220)? Orsù, dimmi; ch'ell'è questa?

PASIA — Ch'ell'è? Gli è un tramoggio.

STREPS. — E pretendi del danaro da me tu, tanghero che non sei altro? Tu? Io, neppure un centesimo darei a un uomo, che chiama tramoggio, la tramoggia.

PASIA — Dunque, non mi vuoi pagare?

STREPS. — No, per quanto i' sappia. Finiscila una volta, e via subito d'intorno a casa mia.

PASIA — Me ne vado, ma sappi, che corro difilato al tribunale, per il deposito; dovessi anche crepare.

STREPS. — E' anderà perduto con le dodici mine. Mi rincresce proprio, ecco, che tu t'abbia a trovar male per avere sgarrato sul genere di tramoggia 221).

AMINIA. — Pover' a me, pover' a me 222).

STREPS. — Ohè, chi si lamenta là? Avrebbe forse parlato qualche divinità di Carchino 223)?

Digitized by Google

AMINIA — Che? Vuo' tu sapere ch'io mi sia? Io sono un disgraziato!

STREPS. — Tira di lungo.

AMINIA — O sorte crudele, il mio carro è andato in bricioli! o Pallade, tu m'hai morto 224).

STREPS. — E che disgrazia t'ha cagionato Tlepolemo 225)?

AMINIA — Non mi canzonare, mio caro; ma di' piuttosto al tu' figliuolo, che mi renda quel danaro, che già prese da me; per infinite ragioni, ma specie che ora mi trovo ridotto al verde.

STREPS. — Che danaro?

AMINIA — Quello che gl'imprestai.

STREPS. — Tu hai fatto proprio un cattivo affare, se non isbaglio.

AMINIA — Oimè! Spinti troppo i cavalli, tombolai giù 226).

STREPS. — Tu scherzi, via; sarai invece caduto dall'asino 227).

AMINIA — Ah! scherzo, perchè ridomando il mio?

STREPS. — Egli è, perchè tu stesso non istai bene, tu! 228).

AMINIA — E perchè?

STREPS. — Perchè mi pare, che tu dia in ciampanelle.

AMINIA — A me pare invece, quant'è vero Mercurio, d'averti già citato, se tu non paghi.

STREPS. — Ma dimmi un po': credi tu, quand'e' piove, che il padre degli dei riversi in su la terra ogni volta acqua nuova, o che il sole la tiri su la stessa dal mare 229)?

AMINIA — Non lo so, e non me ne curo di saperlo 230).

STREPS. — E come dunque pretendi che ti si paghi, se tu non sai nulla delle cose celesti?

Digitized by Google

Aminia — Se tu ti trovi male a danaro, pagatemi almeno il frutto.

Streps. — Il frutto? Che bestia ell'è 231)?

Aminia — Gli è il frutto del danaro, che cresce e cresce ogni mese e ogni giorno a misura che il tempo passa 232).

Streps. — D'accordo. Ma dimmi un po': credi tu, che il mare sia ora più vasto, che non era prima?

Aminia — No, per Giove; ma è sempre lo stesso: e guai, se crescesse.

Streps. — Ah! furfante! il mare non ha da crescere, eh?, sebbene vi si scarichino tutti i fiumi della terra, e il tuo danaro deve crescere ogni giorno? Eh! tu non te la svigni di qui. Presto, un pezzo di legno 233).

Aminia — Io, io ne farò testimonianza.

Streps. — Che aspetti dunque? E non trotti? via, carogna!

Aminia — Questa che è, se la non è contumelia 234)?

Streps. — Non te ne vuoi andare? I' ti punzecchierò il deretano, vecchio cavallaccio. Ah! tu fuggi, eh? Oh! finalmente t'ho cacciato via, e te, e le tue ruote e il tuo carro.

Coro — 235 Oh Dio! che cos' è volere il male! Questo vecchio s' è fitto in testa di abbindolare i suoi creditori: ma gli è certo che oggi stesso gli cadrà tra il capo e il collo qualche disgrazia, e che il sofista pagherà la pena delle sue girandole. Chi cerca, trova: e lui troverà un figliuolo terribile nel manipolare argomenti contro la giustizia, nel soverchiare tutti i suoi avversarii, e sostenere le cause più spallate. Ma forse bramerà che presto diventi mutolo.

Digitized by Google

(STREPSIADE *che esce con furia precipitosa della sua casa* 236)).

STREPS. — Ohi, ahi! vicini, parenti, cittadini, soccorso, a qualunque costo. M'ha morto! oh! la mia testa, oh! i miei denti. Scellerato! tirare a suo padre!

FIDIPP. — È così, babbo!

STREPS. — Sentite, e' confessa che mi bastona.

FIDIPP. — Certo.

STREPS. — Scellerato, parricida, sacrilego.

FIDIPP. — O bravo! dillo da capo; non sai che ci piglio gusto a sentirti dar la via al trògolo?

STREPS. — Bardassa!

FIDIPP. — Tu mi ricopri di rose.

STREPS. — Bastonare tuo padre.

FIDIPP. — E corpo di Giove, ti proverò 237), che ho ragione a rivederti le costure.

STREPS. — O cima di furfante, si può mai aver ragione di bastonare il proprio padre?

FIDIPP. — Te lo proverò, e tu rimarrai con le trombe nel sacco.

STREPS. — Io con le trombe nel sacco, io?

FIDIPP. — Niente di più facile. Dimmi soltanto quale vuoi che io adoperi dei due discorsi.

STREPS. — Quale dei due discorsi?

FIDIPP. — Il *maggiore* o il *minore?*

STREPS. — Affeddiddio, t'avrò ammaestrato nelle regole, stolto che non sono altro!, se tu saprai farla in barba alla giustizia, se tu mi proverai che gli è giusto, che i figliuoli bastonino i padri loro.

FIDIPP. — Te lo proverò così bene, che, dopo avermi inteso, non ci troverai da ridire.

STREPS. — Sentiamo un po' che cosa per avventura tu ci saprai cantare.

Digitized by Google

Coro — Tocca a te, o vecchio, a ridurrre a segno costui. E' non sarebbe certo tanto sfacciato, se non fosse sicuro del fatto suo. Ha di certo chi l'appoggia; tanta è la sua arroganza. Ma gli è necessario che tu ci dica in prima, da che ebbe origine codesto litigio: dillo, su, senza reticenza.

Streps. — Oh! certo io vi dirò com' ebbe principio il nostro battibecco. Dopochè s'ebbe mangiato, come voi sapete, io l'invitai a pigliare la lira 238), e a cantare un carme di Simonide sul *montone tosato* 239)! Egli di botto mi dice, ch' è un rancidume suonar la lira e cantare a tavola 240), come fanno le donne, quando macinano l'orzo 241).

Fidipp. — E non meritavi dunque, che subito ti fossero accarezzate e ben ricercate le spalle, pretendendo ch' io cantassi, come se tu avessi invitato una cicala 242)?

Streps. — E' ripete per l'appunto quel che ha detto a casa: e sosteneva ancora che Simonide è un cattivo poeta. A stento, ma pure in su le prime, io mi contenni, e lo esortai a prendere almeno un ramo di mirto, e a recitarmi qualche cosa di Eschilo: e lui subito a dire: « io davvero tengo Eschilo per il primo de' poeti; è pieno di gonfiezza, senz'ordine, enfatico, ampolloso ». Pensate voi, come il mio cuore si gonfiò d'ira a queste parole: pure, rodendomi dentro, gli dissi: Ebbene cantami un po' qualche passo tra' più belli de' poeti moderni. E lui d'un fiato ti spiffera alquanti versi d'Euripide 243), dove dice che un fratello fa onta alla sorella 244). Allora non mi potei più contenere, ma lo ricopersi issofatto da capo a piedi d'ogni vituperio: dipoi, come gli è naturale, tutt'e due si prese il sacco pe'pellicini 245): alla perfine, lui mi si slancia addosso; mi calpesta,

Digitized by Google

mi strapazza per ogni verso, mi piglia per la gola, mi carica di pugni.

FIDIPP. — E non avevo io ragione? criticare Euripide, il più sapiente de' poeti 246)?

STREPS. — Il più sapiente, lui! Oh! io ti chiamerei, io 247)! Ma tu mi bastoneresti da capo.

FIDIPP. — Sì, corpo di Giove! E n'avrei ragione.

STREPS. — N'avresti ragione? Svergonato 248)! Me.... che presi cura della tua fanciullezza, che indovinavo ogni tuo desiderio, ed ogni tuo cenno. Se tu mi dicevi: *mommo*, io t'intendevo, e subito ti davo da bere: se dicevi: *pappo*, ti portavo del pane. Non appena avevi detto: *cacca*, ti conducevo fuori, e io stesso ti reggevo, io stesso. E ora io ho un bel lamentarmi e dolermi, che mi faccio tutto addosso, tu non ci pensi neppure a menarmi fuori, anzi, birbante, mi costringi a scariarla qui, ponsando 249).

CORO — Io credo che il cuore dei giovani sia impaziente di sentire, che dirà egli. Se costui a forza di ciarle farà vedere, che quel che ha fatto l'ha fatto bene, io non darei neppure un quattrino per la pelle d' vecchi 250). Ora tocca a te, grande inventore e fabbricatore di nuovi argomenti, a provare la giustizia della tua causa.

FIDIPP. — Oh! com' è dolce a vivere tra le novità, i ritrovati ingegnosi, e il poter mettersi sotto i piedi le leggi vigenti. Quando avevo una passione matta pe' cavalli, io non ero buono a dire due parole, senza impappinarmi; ma ora che costui m'ha levato questi grilli dal capo, e che ho preso gusto a sottilmente sillogizzare, a far pompa di parole, e a rigirarmi in me stesso, cioè, a ripensare, io credo di credere il vero e provare, che ho ragione di crocchiare proprio, come va, mi' padre.

Digitized by Google

STREPS. — Torna all'amore de' tuoi cavalli, torna, perdio! I' ne voglio mantener quattro, io; piuttosto che farmi romper l' ossa.

FIDIPP. — Io ripiglio il mio discorso, ove tu l' hai interrotto: e in prima ti domanderò: mi battevi tu quand' io ero bambino?

STREPS. — Sì, e lo facevo per tuo bene, perchè mi pigliavo cura di te.

FIDIPP. — Ma dimmi, di grazia: non è egli giusto che ancor io t'ami in egual modo, giacchè il bastonare è segno d'amore? Che privilegio hanno le tue spalle d' esser libere dalle battiture, più che le mie? E io non nacqui libero, come te? I figli piangono, e il padre non dovrà piangere? Tu dirai che la legge vuole, che si puniscano solo i bambini; e io ti rispondo, che i vecchi son bambini due volte, motivo per cui è ragionevole, che i vecchi piangano più dei giovani, perchè i loro falli son meno degni di scusa.

STREPS. — Ma pure in nessun luogo la legge ammette che il padre sia bastonato in codesta maniera.

FIDIPP. — Ma non era egli un uomo, come me e come te, chi fece questa legge? E non persuase i nostri maggiori? E perchè dunque ancor io non potrò fare una nuova legge, onde sia lecito ai figliuoli bastonare, alla loro volta, il padre? Noi, vedi, tiriamo via su tutte le battiture avute prima di questa legge, e non c' importa di ricattarci. Ma poni mente, di grazia, ai galli e agli altri animali, e guarda come e' si difendono da' loro padri: e intanto che differenza c'è tra noi e loro, se non che loro non iscrivono decreti?

STREPS. — E giacchè e' ti piace tanto d'imitare codesti animali, perchè non ne ingolli la pollina, e non vai a pollajo?

Digitized by Google

FIDIPP. — Il paragone, caro bene, non corre; e Socrate non l'ammetterebbe per buono 251).

STREPS. — Dunque non mi bastonare: se no... e' te ne verrà male.

FIDIPP. — E come?

STREPS. — Io ho ragione di gastigarti, come tu il tuo figliuolo, se pure ne avrai.

FIDIPP. — E se non ne avrò punti, avrei pianto per nulla; e tu, quando tirerai le cuoja, mi avresti gabbato 252).

STREPS. — A dirla, spettatori, e' mi pare che costui abbia ragione da vendere, e che a voi e' si convenga cedere a loro in quel ch' è giusto. E se noi si sgarra, ell'è giusta, che no' siamo puniti.

FIDIPP. — Ma senti un'altra ragione ancora.

STREPS. — M'è forza ascoltarti, perchè i' sono un uomo spacciato.

FIDIPP. — Chi sa? Sentendola, forse non ti rincrescerà d'esser trattato nel modo, che tu sai.

STREPS. — E come potrebbe essere? Su via, dimmi, che bene ne potrò ricavare?

FIDIPP. — I' bastonerò anche mia madre, io 253)!

STREPS. — Che dici, che dici mai? Questo è un enorme delitto.

FIDIPP. — E se ti proverò, col solito ragionamento, ch' è bene bastonare la madre, che dirai tu?

STREPS. — Se tu lo farai, non ti rimane altro, che gettarti nella Voragine 254) in compagnia di Socrate, e del tuo discorso *minore*. O Nuvole, per cagion vostra ho avuto e busse e guai, per essermi rimesso nelle vostre mani.

CORO — Tu stesso se' cagione d' ogni tuo malanno, con l'incannarti 255) nel male in persona.

STREPS. — Ma perchè non me lo diceste fin d'allora?

Digitized by Google

Invece vo' pasceste di vento un povero campagnolo rimbambito.

Coro — Eh! noi siamo solite fare a questo modo256), quando si vede che uno tende al male; e si fa alla perfine tombolare nelle disgrazie, perch'egli impari a rispettare gli dei.

Streps. — Ahi! quanto, o Nuvole, ell'è cosa dura, ma giusta. I' non dovevo abbindolare i miei creditori. Ora dunque, figlio mio caro, amor mio, vien con meco; e' ci abbiamo a vendicare a misura di carbone di quel furfante di Cherefonte e di Socrate, che ci hanno burlato così.

Fidipp. — Oh! io mi guarderei bene di torcere neppure un capello a' miei maestri.

Streps. — Credi a me, rispetta Giove paterno 257).

Fidipp. — Senti! Ecco Giove paterno! Quanto sei grullo! C'è forse Giove?

Streps. — C' è.

Fidipp. — Non c'è, no, perchè comanda il Turbine, che ha dato lo sfratto a Giove 258).

Streps. — No, non gli ha dato lo sfratto. Lo credevo ancor io perchè e' se ne dicevano tante di cotesto tuo Turbine. Oh! l'avevo fatta grossa! Avevo preso per un dio un vaso di terra cotta 259).

Fidipp. — Ora qui da te solo ciancia e farnetica, quanto ti piace.

Streps. — Oh! che delirio. Quant'ero scemo io, dando di frego agli dei per consiglio di Socrate. Ma, o mio caro Mercurio260), non andare in collera con meco; non mi accarezzare, te ne prego, con la tua verga; invece abbi compassione di un uomo traviato dalla ciarlataneria dei sofisti, e dammi il tuo parere su quest'affare: credi tu, che io gli muova un'accusa di truffa, ovvero ch' i' faccia secondo ti frulla?...

Digitized by Google

Sì il tuo parer è ottimo 261), e io certo non aspetterò le lungaggini della giustizia; ma fuoco alla casa de' parolai. O Santia, vien qua, qua; vien con meco; piglia una scala, e un palo di ferro, sali in sul Pensatoio, e, se tu mi vuo' bene, butt' all' aria il tetto, e fa' di tutti una frittata sotto le rovine della casa. Una fiaccola, qua, una fiaccola ardente: mi vo' vendicare di questi sputatondo, oggi, subito.

1° Disc. — Ohè là, ohè là.

Streps. — Tocca a te, o fiaccola, a saettare un grande incendio.

1° Disc. — Ehi, mi' omo, che fa' tu costà?

Streps. — Io? che fo, io? Niente: se non che sillogizzo sottili verità con le travi della vostra casa.

2° Disc. — Oh! dio! Chi dà fuoco alla nostra casa?

Streps. — Quegli, a cui voi involaste il mantello.

2° Disc. — Tu ci ridurrai tutti in piana terra, tutti!

Streps. — È quello che cerco, se il palo non tronca le mie speranze, e se io non mi rompo il collo tombolando giù.

Socrat. — Ohè là, che fai in sul tetto?

Streps. — Mi dondolo per l'aria, e contemplo il sole.

Socrat. — Oh! pover' a me, pover' a me, rimarrò soffogato.

Cheref. — E io poi infelice arderò fra le fiamme.

Socrat. — E perchè dunque insegnate a sbertare gli dei, e a spiare, ov' è la sede della luna? Dagli addosso 262), tira, ammazza, per infinite ragioni, ma specie per la loro empietà verso gli dei.

Coro — Andiamo via: per oggi s'è ballato 263) tanto che basta.

FINE DELLA COMMEDIA.

Digitized by Google

NOTE

1) In tempo di guerra, correva allora il settimo anno di quella del Peloponneso, era proibito di battere o maltrattare i servi per timore non fuggissero presso i nemici. Lo Scoliaste crede che qui ci sia un' allusione agli schiavi fatti liberi dopo il combattimento delle Arginuse; ma esso avvenne diciotto anni dopo la rappresentazione delle *Nuvole*.

2) *Dodici mine*. La mina equivaleva a circa 92,50 lire delle nostre. Per altro la *mina* non è egualmente valutata dagli eruditi; ed è nome d'origine semitica e probabilmente caldaica.

3) *Un cavallo*. Il testo ha: τὸν κοππατίαν, *il Coppazio*, perchè era un cavallo marchiato col segno del Cappa, antica lettera dell'Alfabeto greco, simile al nostro q, e il cui valore numerico era di *90*. Cotesti cavalli erano di razza nobile, e si segnavano nelle coscie posteriori. Il Kreussler crede che questo ϙ designasse Κόρινθος, perchè a Corinto si allevavano eccellenti razze di cavalli; e perchè quella lettera era nell'alfabeto dei Corinti.

4) Perchè, senza un occhio, non l'avrebbe certamente comprato. Ma invece di ἐξεκόπη, altri leggono ἐξεκόπην, e allora vorrebbe dire, che Strepsiade prima di aver comprato quel cavallo avrebbe voluto perdere un occhio; il che per altro non si deve intendere alla lettera, ma per qualunque infortunio.

5) Dopo le corse si faceva rivoltolare il cavallo, per asciugarlo dal sudore. Ciò si faceva in un luogo detto ἀλινδήθρα.

6) *Un certo cursore*. Il testo ha δήμαρχος, *Demarco*, il quale provvedeva alla polizia, all'igiene e a rivedere i registri elettorali. I debitori insolvibili potevano essere dal Demarco cassati dal ruolo dei cittadini. In Toscana il *cursore* aveva press'a poco i medesimi ufficii del Demarco greco. Del resto, pare che Strepsiade alluda alle pulci, che lo mordevano.

7) Nel testo vi è: Κωλιάδος, Γενετυλλίδος, *Coliade* e *Genitillide*,

Digitized by Google

due soprannomi di Venere; il primo da un santuario dell'Attica; il secondo dal presedere alla generazione. Ma anche il primo racchiude in sè l'idea della virtù fecondatrice. — Κωλίας è fatto derivare da κωλῆ.

8) *Tu tessi troppo.* Questa è la traduzione letterale del testo greco, il quale significa anche *prodigare,* ma non mi è sembrata chiara in italiano, e ho tradotto: *tu adoperi troppo la cassa,* pur conservando in parte la metafora, per essere la cassa quella parte del telajo, che contiene il pettine e le fila.

9) In questo nome vi sono unite le due idee di *cavallo* e di *risparmio.*

10) Συστίδα, veste di porpora, che indossavano i vincitori nei pubblici giuochi.

11) *La mano diritta.* Lo Scoliaste osserva, che si dava la mano diritta in segno di fede.

12) Nel testo c'è, τουτονί, *questo qui;* e perciò lo Scoliaste suppone che Fidippide mostrasse una statua di Nettuno. Intorno alla quale Divinità, vedi le copiose note del Leopardi nel suo *Inno a Nettuno.*

13) Il vocabolo greco φροντιστήριον, che a lettera significa *Pensatoio,* è usato dal poeta per mettere in canzonatura i sofisti, quasi individuandoli in quel tànghero di Strepsiade.

14) Allude alla dottrina d'Ippone di Samo. Vedi anche *gli Uccelli* 996.

15) Socrate non ritraeva nessun emolumento dalle sue lezioni, ma Aristofane lo fa come il rappresentante della classe dei sofisti. Platone ricorda fra i più assidui discepoli di Socrate, Cherefonte.

16) Leògora, padre dell'oratore Andocide, la cui vorace golosità era famosa. Vedi le *Vespe*, 1291. — Altri intendono non i fagiani, ma i due Fasiani di Leògora, cioè i suoi due più bei cavalli, che avevano il marchio del fagiano, e forse ciò sarebbe più conforme alla passione di Fidippide per i cavalli. Ad ogni modo, ho seguito la lezione comune, tanto più che costui aveva il soprannome di γαστρίμαργος, e, come tale, fu posto in commedia da Platone poeta comico.

17) Ho preso questa metafora dalla lotta, nella quale si teneva per vinto solo chi fosse gettato a terra tre volte.

18) *M'hai fatto abortire.* Allusione satirica alla madre di Socrate, che era levatrice. Socrate nel Teeteto di Platone dice, che il suo mestiere non differiva da quello di coteste donne, se non in ciò, che esse lo esercitavano in su i corpi, ed egli in su l'anime; e che discerneva a prima giunta, se la mente d'un giovane formava pensieri leggieri e futili, ovvero solidi e veri. Quanta sapienza sia in questa dottrina di Socrate, sel veggano gli educatori, e non vadano

Digitized by Google

ciecamente dietro ad Aristofane, che la sfatò, non intendendola.

19) Qui il poeta morde con sale veramente comico quei sofisti, che si occupavano di quisquilie, dandosi aria di gran saccenti; e scherza argutamente su i sopraccigli di Cherefonte, che erano foltissimi, e su la testa di Socrate, che era calva.

20) *Alla persiana,* calzatura da donna, di cui fa menzione anche altrove.

21) Sfettio era un villaggio della tribù Acamantide.

22) Come se volesse fare una dimostrazione geometrica.— Ed è chiaro che qui il poeta ci vuol rappresentare Socrate come *frecciatore.* Anche Eupoli, altro poeta comico, l'aveva dipinto amante delle *stoccate.*

23) *Da Cleone.* Essi soffersero, durante l'assedio, la fame. Pilo, oggi Navarrino, era nell'isola di Sfatteria. Il fatto avvenne nel sesto anno della guerra del Peloponneso.

24) Ciò dice a più discepoli, che erano usciti per vedere il nuovo discepolo.

25) Le terre conquistate si distribuivano ai cittadini poveri; e Plutarco afferma, che Pericle calmò una sommossa di popolo contro la guerra, mettendo loro davanti la speranza di dividere le terre conquistate, delle quali si facevano tanti lotti.

26) Gli Ateniesi avevano un gusto matto per i processi, e il numéro degli Eliasti, o giudici popolari, che si rinnovava ogni anno, era di sei mila, ed eran pagati a spese del pubblico erario.

27) Il vocabolo greco vuol dire: esser *disteso, lungo e stretto;* quindi *assottigliata* non vuol dir altro, che trattata duramente, come difatti fu da Pericle, per essersi ribellata. Gran parte del territorio fu data per sorteggio a cittadini ateniesi, che vi andarono ad abitare.

28) Accenna alla rivalità fra Sparta ed Atene. Anche quel villan tànghero di Strepsiade soffre di gelosia politica.

29) Αὐτός *egli, desso.* Celebre è il detto pitagorico, *ipse dixit,* αὐτός ἔφα, onde si accennava con senso religioso alle sentenze del maestro.

30) Ma il verbo greco significa anche *guardare d'alto in basso, dispregiare.* Se pure... Costui è un contadino ignorante, ma malizioso; se pure tu ci credi, e vuole insinuare che Socrate era un ateo.

31) Allude ad Anassimene, il quale credeva che l'anima fosse simile all'aria.

32) Strepsiade s'impappina, e dice delle cose che fanno ai calci.

Digitized by Google

33) Socrate usa in senso figurato il vocabolo νόμισμα, che Strepsiade piglia in senso proprio. Del resto, lo Scoliaste ci fa sapere che a Bizanzio si usava la moneta di ferro.

34) Il malizioso contadino, al solito, mette in dubbio la loro esistenza.

35) I sofisti, per darsi aria misteriosa, usavano ceremonie, simili a quelle di coloro, che s'iniziavano ai misteri eleusini.

36) Accenna ad una tragedia di Sofocle, nella quale Atamante, re dei Mimi di Orcomeno, doveva essere menato al sacrifizio, con la testa cinta d'una corona, per aver voluto uccidere il suo figliuolo Frisso ad istigazione della matrigna.

37) La testa di Strepsiade, ch'è quasi in figura di vittima, è sparsa di farina, come si costumava delle offerte nei sacrifizii. Ma v'è l'idea di fare di Strepsiade un vero machione; farina da non farne buon pane.

38) Gli antichi tenevano per fermo che la terra fosse il centro del mondo; di che disputa Simmia con Socrate nel *Fedone.*

39) Le persone di campagna solevan portare una specie di berretto di pelle di cane, κυνῆ, *pelle di cane.*

40) Monte dell'Ionia.

41) Strepsiade sente dapprima il canto delle Nuvole, ma non le vede. Esse appariscono in lontananza nella loro forma naturale, ma come s'avvicinano, pigliano l'aspetto di avvenenti ragazze.

42) Λιπάραν, *fertile, grassa.* In tal guisa veniva designata Atene per la fertilità de' suoi oliveti.

43) Il tempio di Cerere e di Proserpina. Le Nuvole, dispensatrici delle piogge, senza le quali la terra non è feconda, hanno un culto speciale per Cerere, dea delle messi.

44) Si accenna alle grandi feste dionisiache, Διόνυσος, Bacco, che si celebravano in città, mentre le piccole, che prendevano il nome da ληνός, *torchio,* col quale si spreme l'uva, si celebravano in campagna nel tempo della vendemmia; e anche nel Leneo, che era un recinto in Atene, in cui era un tempio di Bacco.

45) È la parodia di quello stile, che in luogo della semplice eleganza, si affanna a cercare metafore strane, frequenti antitesi, similitudini che non hanno nulla di somiglianza. In somma quello stile del *secento,* che non è del tutto scomparso da noi.

46) Poeta tragico, per nome Jeronimo, d'immaginazione tetra e scapigliata. Qui Aristofane fa un carpiccio alla sua effemminatezza.

47) Simone diede fondo all'erario pubblico d'Eraclea.

Digitized by Google

48) Di Cleonimo, generale ateniese, tocca in più luoghi deridendolo per la sua pancia enorme e per la sua vigliaccheria.

49) Ogni volta che al poeta viene tra' piedi questo vile bellimbusto di Clistene, lo flagella come si merita.

50) Prodico di Ceo fu un famoso sofista e retore di quel tempo. Socrate racconta di lui nei Memorabili di Senofonte (II, 1), *per quanto se ne ricordava*, l'allegoria d'Ercole al bivio. — Del resto, quel ch'è detto del vivere di Socrate, è festevolmente esagerato.

51) In Grecia si diceva: Ζεὺς ὕει, *Giove piove.*

52) Lucrezio esprime il medesimo pensiero, VI, 400:

Denique cur nunquam caelo jacit undique puro
Juppiter in terras fulmen sonitusque profundit?

53) « Democrito che il mondo a caso pone », espose il sistema del fortuito accozzamento degli atomi, cioè quel *girarsi* meccanicamente di tutti gli atomi, significato in greco dal Δῖνος, d'onde la vita, la morte e la trasformazione degli esseri. — Si suole a questo riguardo citare la dottrina di Epicuro espressa nei versi di Lucrezio (VI, 126 e segg.), e nel Poema della Natura prevalgono, è vero, le dottrine meccaniche: « ma se si cerchi un po' dentro si troverà che il meccanismo lucreziano è qualcosa di più che un moto degli atomi, e che la materia vi si intende in tal guisa che lo accosta alla dottrina dinamica. Infatti la materia non è presa al modo passivo delle dottrine eleatiche e platoniche risuscitate più tardi dal Descartes. Anzi dirò che fu questa indole passiva un quasi antecedente alle dottrine del Cristianesimo sulla creazione dal nulla, in quanto che dall'essere passivo all'essere nulla è assai breve il transito ». Così il Trezza nel suo stupendo lavoro su Lucrezio.

54) Non di rado il nostro poeta si diletta di giochetti di parole, come qui per la somiglianza di suono, che hanno βροντή e πορδή.

55) Coi primi due abbiamo già fatto conoscenza. Teoro è degno di stare in loro compagnia. Negli *Acarni* comparisce come ambasciatore di Sitalce, re di Tracia, nei *Cavalieri* e nelle *Vespe* come un vile adulatore.

56) Anche in Lucrezio gli effetti del tuono e la natura del fulmine sono descritti con questi versi maravigliosi, VI, 124 e segg.:

Cum subito validi venti conlecta procella
Nubibus intorsit sese, conclusaque ibidem
Turbine versanti magis ac magis undique nubem
Cogit, uti flat spisso cava corpore circum.
Post ubi conminuit vis ejus et impetus acer,
Tum perterricrepo sonitu dat scissa fragorem.
Nec mirum, cum plena animae vensicula parva
Noenu ita det parvum sonitum displosa repente.

Digitized by Google

Titi Lucretii Cari ecc. — Recognovit Jacobus Bernaysius *(Edit. Lipsiae 1866).*

57) Queste feste venivano celebrate in onore di Ζεὺς Μειλίχιος fuori di città in tempo di primavera con ogni maniera di sollazzi.

58) Nel *Convito* di Platone è raccontato, come Socrate, mentr'ei militava in Tracia, nella spedizione contra Potidea, tollerasse le fatiche, soffrisse la fame e la sete con più coraggio, e come nel cuor del verno, in paese freddissimo, avesse per usanza d'uscire della tenda scalzo e col capo scoperto, quando nessuno ardiva uscire, se non ben vestito, onde i soldati sospettavano ch'e' lo facesse per disprezzo di loro. Quando poi lo pigliava vaghezza d'uscir fuori a meditare, vi durava *nella medesima posizione* dei giorni interi e delle notti.

59) Κύρβις, *cavillatore,* e anche *rabula* usato dal Giusti nel Gingillino:

D' infami Rabule ec.,

ma non è più nell'uso.

60) Plauto nello *Smargiasso* parla della memoria delle donne in questo modo, v. 887:

Si quid faciendum est mulieri male atque malitiose,
Ubi ei immortalis memoriae meminisse id sempiterno:
Sin bene quid aut fideliter faciendumst, eaedem aveniet
Obliviosa extemplo uti fiat, meminisse nequeat.

Così stupendamente tradotto dal Rigutini: «Senti; se una donna ha da fare qualche brutto tiro, allora ha una memoria più salda del bronzo; se poi ha da fare qualche cosa di buono e da donna di garbo, e' gli svanisce subito, e non si ricorda di qui a lì».

61) *Ma io non vengo qui in cerca d'un ladro,* o meglio *d'un furto.* Quelli che andavano in cerca d'un oggetto, che asserivano essere stato loro rubato, dovevano deporre le vesti, perchè non rubassero, o perchè non nascondessero l'oggetto, che dicevano essere stato loro rubato, e poi lo mettessero fuori per calunniare il loro vicino; e perciò abbiamo tradotto per rubare, perchè si sospettava che invece di cercare un furto, lo volessero fare.

62) *Cherefonte.* Di costui è stato già parlato. Qui il vocabolo φύσις è d'un significato ambiguo. Socrate intende parlar dell'*indole,* e Strepsiade della *persona.*

63) Cherefonte era pallido e macilente.

64) L'antro di Trofonio era presso Lebadea, città della Beozia, ove entravano coloro che volevano consultare la divinità portando in mano delle focacce di miele per gettarle ai serpenti, che vi si trovavano. Forse Strepsiade ras-

Digitized by Google

somiglia il φρεντιστήριον all'antro, per avere l'entrata angusta e per essere oscuro.

65) Incomincia la Parabasi recitata dal capo del coro a nome del poeta.

66) Dice che lo educò Bacco, perchè le commedie si rappresentavano per lo più nelle feste di questo Dio.

67) Allude ad Amipsia e Cratino, dai quali era stato vinto, e non se l'era meritato.

68) Dice lo Scoliaste che qui si parla della prima commedia di Aristofane intitolata *i Banchettanti*, nella quale erano introdotti due giovani, l'uno virtuoso e l'altro dissoluto; e che ebbe il secondo premio.

69) Lo Scoliaste afferma che bisognava avere trenta o quarant'anni per potere rappresentare sotto il proprio nome una commedia. Ma quest'asserzione non è giustificata da nessuna testimonianza. Il fatto sta, che la commedia d'Aristofane fu rappresentata sotto il nome di *Filonide*, poeta e attore di quel tempo.

70) Eschilo rappresenta nelle Coefore Elettra, che trova sulla tomba del padre dei capelli, che riconosce per quelli di Oreste, e ne argomenta la presenza del fratello. Questa commedia adunque viene in cerca, dice il poeta, di spettatori saggi, e li riconoscerà al primo segno di favore, come Elettra riconobbe Oreste dalla ciocca dei capelli.

71) Il κόρδαξ era un ballo licenzioso e rozzo. Il *tresconc* non credo sia licenzioso, ma rozzo sì certo.

72) Lo Scoliaste afferma che in questi versi si allude ad Eupoli e ad Ermippo.

73) È chiaro, che il poeta riprende qui l'abuso di queste cose.

74) Iperbolo fu uno dei più potenti demagoghi d'Atene; era di bassa origine e di professione lampadaio. I poeti comici lo morsero rabbiosamente. Il nome di sua madre, assalita anch'essa dagli strali dello stesso Aristofane, è rimasto ignoto, malgrado le ricerche degli eruditi.

75) Eupoli fu uno dei celebri poeti della commedia antica. Scrisse parecchie commedie, delle quali rimangono frammenti. Morì nel 411 nella pugna navale combattuta tra Spartani e Ateniesi. Le commedie di lui formavano la delizia d'Orazio (Sat. II, 3, 12).

76) Μαρικᾶς vien chiamato Iperbolo, nella commedia di questo nome, cioè barbaro, perchè d'origine non Ateniese. Aristofane poi si lamenta che Eupoli avesse imitato i suoi *Cavalieri*.

77) *Frinico*, altro poeta comico, che fiorì nel 429, scrisse dieci commedie.

78) *Ermippo*, altro poeta comico, che fiorì verso il 432, e scrisse 40 commedie.

Digitized by Google

79) Allude a un passo dei *Cavalieri,* ove è detto, che Cleone pescava nel torbido, come coloro che, pescando anguille, cercano nell'acqua melmosa.

80) Incomincia la strofe cantata dal semicoro. È una invocazione agli Dei.

81) Incomincia l'Epirrema. « Chorus Nubium dicit sibi honores divinos deberi, quia multum commodet reipublicae, et perstringat Cleonem ».—(Bergler, citato dal Coen).

82) Il tuono era ritenuto presso gli antichi, come cosa divina; quando poi pioveva, si scioglieva subito in Atene la pubblica assemblea.

83) Qui evidentemente si parla di qualche violenta tempesta, che avvenne quando Cleone fu eletto generale.

84) τῷ ζύλῳ. — Era uno strumento, che si usava per tormentare gli schiavi, e anche i maniaci, ed era di varie maniere; qui si accenna a quello, che aveva dei fori, pei quali si facevano passare il collo ed i piedi del paziente.

85) Antistrofe.—Seguita l'invocazione agli Dei—ἀμφί μοι. Imita il principio dei canti ditirambici.

86) Nell'isola di Delo, designata nel testo per via di Sineddoche, Κυνθίαν... πέτραν, nacquero Apollo e Diana, *i due occhi del cielo,* secondo la bella espressione dantesca, e il primo vi aveva uno splendido tempio. Dalla parte orientale della città era il monte Cinto, onde il soprannome di *Cynthius.*

87) In Efeso era il famoso tempio, che fu arso da Erostrato. Ma ne fu edificato uno più bello.

88) Efeso era posta dagli antichi scrittori in Lidia, e non nella Ionia.

89) Ἡνίοχος, significa propriamente: *colui che regge le briglie;* quindi: *guidatore di cavalli;* poi, *signore.*

90) Fra i molti luoghi, ove si prestava culto a Bacco, era tra i principali il monte Parnaso, e dove donne dell'Attica e di Delfo facevano orgie notturne in onore del nume.

91) Πρῶτα μὲν χαίρειν — I Greci incominciavano le lettere col mandare saluti; e per lo più usavano del verbo χαίρειν; la chiusa era ἔρρωσω. Le Nubi poi, che sono ragazze, piene di brio, scherzano amabilmente col saluto dell'uso.

92) Τοῖς ξυμμάχοις.—Assistevano alle Dionisie urbane, nelle quali furono rappresentate le Nubi.

93) Chi camminava di notte in Atene si faceva precedere da uno schiavo (παῖς) con una fiaccola.

94) Si allude alla riforma del Calendario fatta dall'astronomo Metone.

95) Più volte Aristofane riprende la mania degli Ateniesi

Digitized by Google

per i giudizi, e il soverchio numero dei giudici. Sottoponevano anche gli schiavi, come apparisce dal verbo στρεβλοῦτε, *sottoponete alla tortura*, per estorquer loro le testimonianze.

96) Memnone figlio di Titone e dell'Aurora, e Sarpedone figlio di Giove e di Laudamia, presero parte alla guerra troiana e vi perirono; ond'erano compianti dagli dei, forse per la loro fine immatura.

97) Il consiglio amfizionico si radunava nel tempio di Delfo in primavera, e in quello di Hera sul colle di Antela nell'autunno. Le Nubi fanno responsabile Iperbolo della confusione del calendario, e gli tolgono la corona, che forse era un distintivo degli inviati a quel consiglio.

98) Le divinità socratiche qui sono la Respirazione, il Caos e l'Aere; ma altrove non riconosce, che il Caos, le Nubi e la Lingua.

99) Σκαλαθυρμάτια — Secondo alcuni deriva da σκαλέω, *raschiare*, e ἀθυρμάτιον, diminutivo di ἄθυρμα, *balocco;* quindi a lettera: *raschiature d'inezie;* cioè, *cose da nulla, bazzecole;* e questa è la derivazione, che ci pare più naturale.

100) Ανύσας, a lettera vuol dire: *compiendo,* e si sottintende τὸ ἔργον. Qui è ανύσας τι, e corrisponde ai nostri modi; *finiamola; presto, avanti,* e simili.

101) Ἰδού — *Ecco fatto;* o semplicemente *fatto.* — « Significat factum esse quod fieri postulabatur » (Hermann).

102) La metrica, la ritmica e la grammatica servivano di preliminari allo studio dell'arte oratoria. E si noti che Socrate parla dei metri dei versi, e Strepsiade intende delle misure delle derrate, mercanzie usate in Grecia.

103) Strepsiade crede che ἡμιμελτέον e τετράμετρον sieno la medesima cosa, e sceglie il meno invece del più. La *Chenice* (χοῖνιξ) era una misura di capacità, ed era diventata in Atene unità di misura.

104) Strepsiade è tanto bue da mettere il gallo o la gallina tra i quadrupedi. Ma io nella traduzione mi son valso del *papero.*

105) Νή τὸν Ποσειδῶ. — In Grecia si distingueva Nettuno, divinità del mare, da Nettuno, divinità dei cavalli, venerato perciò dalla gioventù greca.

106) La voce ἀλεκτρύκιναν nuova, perchè non se ne trovano esempi, credono alcuni adoperata qui da Aristofane per ischerzo; altri stimano, che abbia voluto mordere piacevolmente le sottigliezze di Protagora.

107) Questa questione si fonda sull'essere τὴν χάρδοπον femminino, ed avere la desinenza più comune ai nomi mascolini. Del resto, Strepsiade non capisce bene la questio-

Digitized by Google

ne e crede che la *madia* e Cleonimo sieno la medesima cosa.

108) Κλεωνίμη. —Strepsiade vuole applicare la regola imparata; e non ci riesce. Ma è chiaro, che il poeta ha voluto qui mordere l'effemminatezza di Cleonimo.

109) Nomi di cortigiane; Scoliaste.

110) Aminia, non è quel medesimo, di cui si parla al principio della commedia, e altrove; ma un effemminato ateniese, spesso motteggiato dai poeti comici.

111) Χαμαί, sottintendi: κατακείμενον.

112) Vuol deridere i sofisti, che mettevano da parte le speculazioni difficili.

113) οἱ Κορίνθιοι. Per la somiglianza del nome di questi popoli con quello di κόρεις, cimici. Del resto dice cose, che si possono riferire e agli uni e agli altri, tanto più che allora i Corinti occupavano l'Attica.

114) I filosofi solevano avere il viso pallido. E Strepsiade dice, che il suo colore se n'era andato in fumo, per farci capire, che aveva atteso con grande amore allo studio. In quanto alle scarpe, allude all'usanza degli Spartani e di alcuni Ateniesi, tra i quali Socrate, di andare scalzi.

115) Pare che Socrate si fosse allontanato, e lo fa credere l'interrogazione che rivolge a Strepsiade.

116) Gli ordina di coprirsi il capo, perchè non si distraesse.

117) Il vocabolo del testo significa—modo per defraudare—(i creditori), ma Strepsiade intende per essere liberato dalle cimici; difatti prende una pelle di pecora per coprirsi, se pure non c'è ancor qui un giuoco di parole, e vuole intendere un mezzo per non pagare.

118) In questi versi sono derisi i dialettici per i loro precetti intorno alla meditazione.

119) Si sente mordere dalle cimici.

120) Strepsiade era distratto e non badava alle parole di Socrate; perciò esclamava, Socratino.

121) Le maghe della Tessaglia erano le più celebri di tutta la Grecia, e si credeva che per incanti potessero attrarre la luna in terra.

122) Κάτοπτρον. Gli specchi dei Greci erano piccole piastre di metallo, che si chiudevano in astucci.

123) Era in Grecia, ed è anche in Italia un trastullo dei ragazzi.

124) Lo specchio ustorio lo vendevano i φαρμακοπῶλαι, o come oggetto di curiosità, o perchè ne facevano uso i medici.

Digitized by Google

125) Τὰ γράμματ' ἐκτήζαιμι. Questa frase si adopera propriamente a significare le tavolette incerate, su le quali si scriveva, e liquefatta la cera, le lettere si cancellavano.

126) Giura per le Grazie, perchè dee della saggezza.

127) « Si trattavano in un medesimo giorno più cause; e secondo un ordine determinato l'Arconte intimava mano a mano di presentarsi: questo si diceva καλεῖν τὴν δίκην, corrispondente al *sortire;* o *agi iubere* dei Romani, che troviamo presso Cicerone »—Coen.

128) Strepsiade fa una circonlocuzione, perchè non si ricorda più del nome proprio.

129) Socrate rimane ancora in su la scena, ma non bada più a Strepsiade.

130) *Una coppa d'oro,* diciamo di taluno, quando vogliamo mostrare essere in lui o squisitezza o eccellenza. In Atene si diceva καλὸς κἀγαθός, parlando di persona di nobile famiglia, e che avesse ricevuto una buona educazione ed istruzione.

131) « *La gli fuma,* si dice di chi è in collera, e anche di chi è di spirito bollente »—Fanfani.

132) Cesira, secondo alcuni moglie di Pisistrato, e secondo altri di Almeone, fu donna orgogliosa e piena di fasto; e le donne, che la imitavano, come la moglie di Strepsiade, son chiamate εὔπτεροι, cioè che hanno *buone ali,* o *rapide nel volo,* quindi *altere.*

133) Strepsiade invita Socrate a rientrare nel φροντιστήριον, mentr'egli va a cercare Fidippide.

134) Nelle parole del Coro ci sono incoerenze tali, che a ragione alcuni critici hanno creduto appartenere alla prima edizione delle Nubi.

135) Alcuni dicono che a Megacle non era rimasto che le colonne della casa; ma l'Hermann considerando che ciò non è conforme a quanto è detto al verso 70, spiega: *i, et perde sumptibus quos facis columnas Megaclis.*

136) Aristofane chiama Μήλιος, dell'isola di Melo, Socrate, perchè era Ateo, come Diagora, nativo di quel luogo. Diagora mise in derisione le credenze popolari degli Ateniesi, ed essi lo condannarono nel capo, ma fu a tempo a svignarsela. Vedi Cicerone, *De Natura Deorum* I, 2, 23, 63.

137) Εὐστόμει, lo stesso che εὐφήμει, *taci;* come i Latini dicevano: *favere linguae.*

138) I Greci avevano grande cura della nettezza del corpo, ma i sofisti per ostentazione di austerità avevano le abitudini, che qui sono enumerate; quindi Strepsiade vorrebbe che il suo figliuolo li somigliasse.

139) In Atene solevano talvolta i figliuoli citare in giudi-

Digitized by Google

zio i genitori accusandoli di demenza per ottenerne l'interdizione.

140) Ἀλεκτρυών in greco, serve tanto al maschio che alla femmina, perchè è di genere comune. Alcuni sofisti, sottilizzando intorno a cose di lingua, spacciavano tali fanfaluche, che qui son messe in derisione.

141) I filosofi son chiamati *figli della terra*, ossia giganti, perchè come questi ribelli a Dio, quindi atei. Stupendo è il paragone fra gli uni e gli altri, perchè i sofisti son chiamati figliuoli della terra, per non riconoscere essi nessun autore della loro origine, e quindi nessuna autorità sopra di loro; e i giganti avevano dato la scalata al cielo, ma n'erano stati precipitati con la testa rotta e l'ossa fracassate.

142) Καταπιφρόντικα. *Meditando perdidi*—Dindorf. Pericle ottenne dal re spartano Psistonache e dal suo ministro Cleandide, mediante 10 talenti (55,000), di sgombrare il territorio dell'Attica, e quando dovè rendere conto del danaro da lui amministrato, disse d'averlo speso *pe'bisogni:* εἰς τὸ δέον.

143) Le Diatie erano feste, che si celebravano fuori della città d'Atene in onore di Ζεὺς Μειλίχιος.

144) Strepsiade si è avvicinato col figlio alla casa di Socrate.

145) Allude al primo modo, onde Socrate si presentò a Strepsiade, cioè sospeso in un corbello. Ma κρεμάθρα significa anche *corda*, e Fidippide, non sapendo nulla del primo modo, onde Socrate era apparso, crede si tratti d'un castigo, perciò risponde con insolenza.

146) Socrate non si cura dell'impertinenza lanciatagli da Fidippide, ma lo deride della pronunzia larga dell'αι in κρέμαιο.

147) Ἀποφεύξιν δίκης—« Voces fori attici, quibus *absolutio* ab intenta lite, vel accusatione, aut *effugium* dicebatur» (Spanheim, citato dal Coen).

148) Κλῆσιν, da καλέω, *la citazione in giudizio.* χαύνωσιν, ha varii significati, come *molle, floscio;* e figuratamente *frivolo, orgoglioso, gonfio.*

149) Aristofane morde ad un tempo la creduta cupidigia di Socrate, e la buaggine d'Iperbolo.

150) *Io me ne vado.* Queste parole dalla maggior parte degli editori son messe in bocca di Socrate, come complemento al verbo precedente.

151) I due Discorsi disputano in presenza di Fidippide, ed espongono i proprii sistemi sull'antica e sulla moderna educazione. Tutti gli interpreti sono concordi nel riconoscere qui una imitazione del mito di Prodico di Ercole al bivio.— In che forma poi i due Discorsi si mostrassero in

Digitized by Google

su la scena, è incerto, malgrado delle sottili ricerche del Wieland. Lo Scoliaste crede, che si rappresentassero in figura di due galli smisurati.

152) Perchè è più facile abbindolare i più, che i meno. Pure a questo proposito ricordi il lettore il sonetto del Giusti: « Che i più tirano i meno è verità ».

153) Altri scrittori greci ricordano questo poco rispetto di Giove verso suo padre Saturno, tra i quali Eschilo nelle Eumenidi dice: « esso che in lacci Strinse il suo vecchio genitor Saturno ». Traduzione di Felice Bellotti.

154) Cioè, le tue parole mi son piacevoli, come le rose. Quando in Toscana si dice a uno dei vituperii, che egli crede di non meritare, o che non gliene importa, risponde: « Tu mi metti un fiore a un orecchio ».

155) πατραλοίας. — Da πατήρ e ἀλοιάω, att. poet. per ἀλοάω *battere*. Fra le accuse mosse a Socrate, c'era ancor questa, d'insegnare ai giovani di non rispettare il padre. Senofonte, Mem. I, 2, 49, 55.

156) Telefo, re di Misia, ferito da Achille, ottenne da esso, con l'aiuto d'Agamennone, la guarigione. Euripide scrisse una tragedia su quest' argomento. Aristofane l'accocca qui ad Euripide, facendo sì che il Discorso giusto rinfacci all'Ingiusto d'esser andato mendicando sotto l'aspetto di Telefo.

157) Il *Discorso ingiusto* afferra Fidippide; il Giusto si oppone: il Coro interviene, come conciliatore.

158) Ῥῆξον φωνὴν — Cf. Virg. *Aen.* 129: *Rumpit vocem.*

159) L'antica educazione consisteva nella lettura e scrittura; nella musica e poesia, e negli esercizi ginnastici. Qui non si parla che di due parti della educazione.

160) Παλλάδα περσέπολιν δεινάν, era il principio di un inno di Lamprocle, poeta ateniese, che fiorì verso il 476, e fu coetaneo di Pindaro. Τηλέπορόν τι βόαμα era il principio di un inno d'un altro poeta ditirambico per nome Cidide di Ermione.

161) ἐντείνεσθαι τὴν ἁρμονίαν, significa propriamente *distendere, elevare,* con metafora tratta dall'arco, ἐντείνειν τόξον.

162) Frinide di Mitilene si acquistò molta fama nell'arte musicale, e riportò la palma alle Panatenee (*Olimp.* 81, 1), ma fu ripreso come corruttore della musica, per avervi introdotto modulazioni troppe e troppo molli.

163) La mollezza dei costumi produsse ogni maniera di delicatezze, i profumi, i balsami, le frizioni, gli unguenti.

164) κεφάλαιον, era considerata come la parte migliore. — Ὀψοφαγεῖν, in generale mangiar cose delicate; ὄψον, τό, al tempo d'Omero significava specialmente la carne, più tardi i pesci, ed ogni ghiottoneria.

165) Le Diipolie erano feste, che si celebravano verso la fine di giugno in onore di Giove *protettore della città*, e le Bufonie erano parte di esse, e vi si sacrificava un bove — τιττίγων — Gli Ateniesi nei tempi antichi solevano fermare i capelli con cicale d'oro; ma era moda fatta solo dai ricchi.— Cinide, Poeta ditirambico antichissimo, nominato da Cratino ἐν Πανόπταις.

166) Nelle feste Panatenee v'era abbondanza di carne, perchè ogni colonia ateniese mandava un bove, per tale occorrenza. Fra le altre cerimonie v'era una specie di ballo militare, nel quale i danzatori tenevano in mano una lancia e uno scudo — Non ha riguardo alla dea, alla quale è consacrata la festa, perciò abbiamo tradotto *senza un riguardo al mondo per Pallade.*

167) μήλῳ βληθεὶς — Il gettar mele era tenuto per un invito all'amore, per essere la mela sacra a Venere. Virgilio Egl. III, 64, fa dire a Dameta: *Malo me Galatea petit, lasciva puella,* imitato con grazia dal Sannazzaro Arc. Egl. 9:

Fillide ognor mi chiama e poi s'asconde,
E getta un pomo e ride.

168) Ἰαπετοῦ « *Ex h. l. patet* deliros et decrepitos senes *apud Graecos olim dictos fuisse* Ἰαπίτους, *quod nimirum Iapeto nihil crederetur antiquius* » (Kuster, citato dal Coen).

169) Ippocrate ateniese, che morì alla battaglia presso Delio nell'anno 424, lasciò tre figli, che si chiamavano Telesippo, Demofonte e Pericle, i quali per la loro imbecillità erano spesso derisi dai Comici.

170) Nel testo v'è una voce composta, di cui la migliore interpretazione è la seguente: « *Est levis quaedam causa, seu lis iudicialis, quae quum sit anceps et lubrica, ex adversarii calumnia facile possit hominem perdere* » (Schutz citato dal Coen).

171) L'Accademia era un famoso Ginnasio d'Atene, che prese il nome da un eroe per nome *Academos.*

172) *Delle bianche foglie del calamo.* La corona dei Dioscuri era formata di foglie di canna, perchè essi erano considerati come il tipo del valore in guerra, e come protettori della gioventù.

173) Μίλακος è una specie di vilucchio con fiori bianchi, d'acuto odore, e simile all'ellera. Si usava per corone.

174) Il pioppo era sacro ad Ercole; e se ne coronavano gli atleti.

175) *Còso.* È parola che ricorre spesso nel parlare toscano, e si usa per designare un oggetto, che non si vuole, o non si sa qualificare più particolarmente. Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano.*

176) L'accocca agli oratori, che non la finivano mai dal dire, e da far nuove e vane proposte.

177) E *Lui*, sottintendi: ὁ λόγος ἄδικος.

178) Non si sa chi fosse costui. Certo, una schiuma di ribaldo per laide azioni; ma diverso, nota lo *Scoliaste*, dall'Antimaco, ricordato negli Acarnesi.

179) Καλλίπυργον σοφίαν. La sapienza *munita di torri*, la sapienza *eccelsa*, fa ricordare gli stupendi versi di Lucrezio:

Sed nil dulcius est, bene quam munita *tenere*
Edita doctrina sapientum templa *serena.*
L. II, 7, 8.

180) Si rivolge a Fidippide.

181) Si volge di nuovo al λόγος δίκαιος.

182) Nell'*Ercole furioso* d'Euripide, Amfitrione fa la medesima domanda, e quasi con le stesse parole.

183) *Bagni freddi.* Allude alla sorgente d'acque calde, fatta scaturire da Pallade alle Termopili, per ristorare Ercole delle fatiche. Del resto le acque calde per natura, si chiamavano *Bagni d'Ercole.*

184) Peleo non avendo voluto divenire l'amante d'Ippolita o d'Astidamia, moglie d'Acasto, ne fu calunniato presso il marito, il quale risolvè di farlo morire. Peleo aveva ricevuto dagli dei un coltello, che lo rendeva invincibile. Acasto glielo sottrasse, perchè rimanesse ucciso nella lotta, che doveva sostenere con un mostro: ma nel momento del maggior pericolo, Chirone presentò a Peleo il suo coltello, e così egli fu salvo (Coen).

185) Teti si lamenta con Vulcano (*Iliade* XVIII, 432 e segg.), perchè Giove lei sola tra le ninfe marine abbia unita a un mortale; ma non si parla ivi di separazione. Quindi si vede bene che questa è un ingegnoso ritrovato dell' ἄδικος.

186. Il Kottalo era un giuoco di origine, probabilmente, siciliana, usato nei conviti. Consisteva nel lanciare del vino puro da un bicchiere da colpire una meta determinata. — Ma gli scrittori, che ne parlano, non ce ne hanno dato, per anche, una idea chiara.

187) Il verbo ἁμαρτάνω significa anche peccare d' incontinenza, e *scorrere la cavallina,* vuol dire cavarsi ogni piacere.

188) Gli Dei offrivano spesso occasione a rovesciare sopra di essi le colpe degli uomini; e i sofisti sapevano cogliere a tempo tali occasioni.

189) Allude alla pena detta ῥαφανίδωσις e παρατιλμός, descritta da Luciano (*Pereg.* 9).

Digitized by Google

190) Il Rastrelli, *il Palio degli Asini,* St. 6:

E due, che l'avean presa più di petto,
Gli fece tombolare uno sgambetto,

annota: *sgambetto;* è propriamente il porre con malizia la gamba fra le due per farlo cadere. Lat. *Supplantare.* Franc. *Donner le croc aux jambes».* Quest'atto pertanto si trasporta e si presta a significare il procedere di chi lavora sotto sotto per sbalzar altri da un posto, perchè ci vuole star lui, ed anche il vincere altri in una questione, confonderlo.

191) Il Manno dice, che Vincenzo Monti parlando della voce *Barone,* adoperata da Persio in senso di scerpellone e di sciocco, scriveva, *la Storia di questo vocabolo, prima un balordo, poscia un birbone, e poi un Signore, darà nell'occhio a più d' uno.* È chiaro che noi abbiamo adoperato questo vocabolo nel suo secondo significato, con l' aggiunta dell'*effe,* come usa il popolo toscano.

192) Tra i Commentatori, chi nota uno scrittore tragico, chi un altro. Ma forse Aristofane li ha voluti prender tutti in un fascio.

193) Getta il mantello, perchè chi voleva essere ammesso alla scuola di Socrate, doveva deporlo. Questa è l'opinione del Brunch, e sembra la più verosimile.

194) χωρεῖτε νυν.— A Socrate e a Fidippide, che entrano nel φροντιστήριον.

195) La sposa veniva accompagnata alla casa del marito tra le faci nuziali, i suoni, le danze e i felici augurii; e le giovinette, compagne di essa, erano pur quelle che la sera del di nuziale ad alta voce gridavano Imeneo. Anche Omero dice:

. . . . . Delle tede al chiaro
Per le contrade ne venian condotte
Dal talamo le spose, e Imene Imene
Con molti s'intonava inni festivi.
MONTI.

Ma l'estinguersi delle faci era tenuto per sinistro augurio; perciò le Nuvole minacciano di far piovere e per *tutta la notte;* e questo è un po' troppo.

196) *Essere in Egitto.* Tra le varie interpretazioni di questo luogo ci sembra verosimile quella del Coen. «L'Egitto, egli dice, è soggetto costantemente alle alluvioni del Nilo: qui si tratta di pioggia a scrosci minacciata dalle Nubi: or dunque mi pare naturalissimo che queste dicano: faremo un tale allagamento che vorrebbe esser piuttosto che in Atene κ' ν ἐν Αἰγύπτῳ, poichè le inondazioni di questo paese sono un nulla in confronto di quella che produrremo noi qui attorno a lui».

197) ἕνη καὶ νέα, era l'ultimo giorno del mese; nel quale bi-

Digitized by Google

sognava pagare ai creditori le usure del danaro preso in prestito.

198) *Spergiurare*, lo usa spesso il popolo non assolutamente per Giurare il falso, ma per Asserire con replicati giuramenti (Fanfani).

199) Il sacco di farina.

200) Ἀπαιόλη. « Ab αἴολος, *varius, versutus.* Comicus Ἀπαιόλη dixit, quasi *Dea Fraudum*, ut. Eqq. 630». (Bergler, citato dal Coen).

201) Socrate si ritira.

202) πρῶτον. « *Demum* est, non inservit enumerationi». (Hermann).

203) τλίγεις σύ; «Videntur Athenn. impudenter ita dixisse, ut ostenderent, nihil alterum dicturum esse, quod grave esset». (Dindorf, citato dal Coen).

204) Ἀττικὸν βλέπος. *Piglio,* è il modo del guardare; nel che si rivela l' anima. Il Firenzuola dice: «con si brutto piglio ella adombrava la venustà de' suoi occhi scintillanti». Qui, secondo gli Scolj, s' intende d' una guardatura furbesca.

205) La citazione doveva esser fatta in un giorno determinato, perciò Fidippide si fa forte sull' impossibilità che due giorni possano diventare uno; ma in quanto all'esempio della donna, costui sofistica, perchè l' esempio non corre.

206) Solone è chiamato da Isocrate (nell'Orazione dell'Areopago) *l'uomo il più popolare, che stabilì la democrazia per legge.* Ora Fidippide dall' indole del Legislatore vuole argomentare la natura della legge.

207) παρεῖναι, qui significa, *presentarsi ai creditori,* per trattare con essi. Ἀπαλλάττοιντο poi significa proprio il venire ad accordi in un modo o in un altro.

208) « I più degli interpreti seguono il Brunck, il quale da un luogo di Ateneo, IV, 171, C, (confermato anche da un verso di Filillio, 7) rileva che qui trattasi di un collegio di sacerdoti, i quali fra gli altri uffici avevano quello (donde traevano il nome) di pregustare le carni preparate per i sacri banchetti». (Coen).

209) Il morto. « Somma di danaro tenuto riposto, e senza farlo fruttare: è d'uso comunissimo». Fanfani.

210) I più credono che queste parole sieno rivolte agli spettatori, altri agli usurai.

211) ἀριθμός. Orazio, Ep. I. 2. 27; *nos numerus sumus et fruges consumere nati.* Anche in italiano *far numero* si dice di persona di nessun conto. — πρόβατα. La pecora è considerata come stupida: *veluti pecora, quae natura prona atque obedientia ventri finxit.* Sallustio.

Digitized by Google

212) Strepsiade e Fidippide entrano in casa. Ma Strepsiade riesce quasi subito.

213) Pasia usuraio, al quale Strepsiade era debitore di dodici mine, si presenta per citarlo in giudizio, e conduce seco un testimone.—Dal modo, onde Pasia incomincia a discorrere, pare che sia la continuazione di un discorso già intavolato col testimone.

214) Quando Strepsiade andò a chiedergli il danaro; era meglio dire a faccia tosta, senza verun segno di rossore: *non ne ho.*

215) Vuol mordere ironicamente gli Ateniesi per la loro smania di litigare.

216) Strepsiade confessa di aver giurato, e ne dice la ragione.

217) Era prescritto di giurare per tre divinità; le quali per altro variavano. Pasia qui secondo l'Hermann nomina Giove, come Dio supremo, perchè si tratta di danari, e Nettuno, perchè Dio dei cavalli; giacchè a questo piato aveva dato luogo la compra d'un cavallo.

218) Lo canzona per la sua pinguedine; e vuol fare intendere, che sarebbe bene scorticarlo, per farne un otre da vino.

219) Detto con ironia! *Si gira! Si dice a chi si vede o ode fare o dire qualcosa di strano.* Fanfani.

220) « La frase di Strepsiade è modo vivacissimo e usitatissimo nel linguaggio famigliare, quando alcuno avendo preparato il mezzo di confondere l'avversario, con aria trionfante lo sfida a farsi innanzi » (Coen).

221) Lo canzona di nuovo, dicendogli che egli, oltre ad essere ignorante, deve perdere la lite e il deposito.

222) Esce fuori un altro creditore di Strepsiade, cioè Aminia, che si lamenta per la paura d'aver perduto il suo danaro.

223) Due furono i poeti tragici di questo nome. Qui si paria del più antico, il quale introdusse in una sua tragedia gli dei in atto di *piangoloni.* Quindi Strepsiade scherzevolmente dice: *forse ha parlato qualche divinità di Carchino?*

224) « Secondo gli Scoliasti questi due versi sono tolti da una tragedia di Xenocle intitolata Licymnio. Si sa di un Licymnio, fratello di Almena, che fu ucciso da Tlepolemo, figlio di costei e di Ercole.

225) Il passo è assai controverso; ma non è inverosimile che Aminia applichi al proprio caso la sciagura cagionata da Tlepolemo alla propria madre con l'uccisione involontaria del fratello di Almena. Quindi non è strana la domanda di Strepsiade.

Digitized by Google

226) ἵππους ἐλαύνων ἐξέπεσον. Aminia continua la parodia, e forse anche questa frase è presa dalla stessa tragedia di Xenocle; tanto più che Socrate non piglia queste parole sul serio.

227) Strepsiade lo canzona dicendogli: *e' parrebbe invece che tu fossi caduto dall' asino! Cader dall'asino*, si diceva di persona *imbecille, grulla;* ed è un modo proverbiale, che si trova anche in Platone, ἀπό τινος ἔνουπέσειν. Leg. III.

228) αὐτός è contrapposto allo stato di Aminia; e vuol dire, non solo i tuoi affari vanno male, ma anche tu non stai bene; tu non sei sano, cioè, sei pazzo.

229) E' lo tasta burlevolmente, se sa di fisica: ma vuole alludere a una tale questione spesso agitata fra i naturalisti greci e romani.

230) Aminia gli risponde secco secco, perchè crede che Strepsiade non abbia il coraggio di dirgli in sul muso, che non ha quattrini per pagare.

231) τόκος significa *nascita*, *frutto*, e anche *figlio*.

232) « *Menstruas* non solum, sed *diurnas* etiam usuras Athenis receptas constat, unde ἡμεροδανεισταὶ appellati qui μισθὸν ἐφημέριον exigerent » (Spanheim).

233) φέρεμοι. Parla ad un servo, — κέντρον. — Stimolo usato per bovi ed anche per cavalli; corrisponde allo *Stimulus* dei Latini. — *Randello.*

234) Teren. *Andria* I, 5, 2. Quid est, si hoc non contumelia est? È un modo di parlare che si usa, allorchè vogliamo, con molta forza e passione, affermare che la cosa è veramente della qualità che diciamo. E, nel caso di Aminia, era davvero una solenne ingiuria, perchè Strepsiade lo tratta come un cavallo, cacciandolo a forza di scudisciate.

235) Il coro aveva già detto, che Strepsiade si sarebbe pentito un giorno dell' educazione data al suo figliuolo, ora glielo ripete con parole più chiare.

236) Strepsiade esce di casa fuori di sè, per tanti e sì diversi affetti; Fidippide lo segue; ma non lo percuote in su la scena.

237) Fidippide si studia di provare, che aveva ragione a bastonare suo padre, e tira fuori tutta la sua dottrina imparata nel Pensatoio. La figura di Strepsiade piglia un'aria sempre più goffa e caratteristica.

238) I conviti presso i Greci erano rallegrati da canti per lo più alterni, detti σκόλια. I cantori poi tenevano in mano un ramo di mirto o d'alloro. Si dice che Terpandro di Lesbo ne sia stato l'inventore. Del resto, anche le Muse pres-

Digitized by Google

so Omero rallegravano gli dei a banchetto co' loro canti alterni:

Così, quando rifulse aurea la luce,
Gian banchettando; nè d'ambrosia copia,
Nè delle muse vi mancâr le belle
Voci alternanti l'armonia del canto.
ILIADE, Canto I, Traduz. del FOSCOLO.

239) Questo passo viene interpretato in varie maniere. Noi abbiamo seguito quelli che dicono, che qui si tratta di un ariete tosato e di un enigma di Simonide, perchè tra gli altri divertimenti dei conviti, v'era anche quello di dare degl' indovinelli.

240) Forse il poeta allude ad Euripide, il quale nella Medea fa dire dalla confidente di essa, che bisognava interdire la musica dai conviti, per essere sufficiente la gioja naturale, senza bisogno di ravvivarla. Del resto, i Socratici ritenevano tali banchetti proprii d' *uomini dappochi e volgari.* «Questi, in effetto, per non potere a cagione della rozzezza del loro spirito, conversare tra il bere colle lor proprie persone, nè con la lor propria voce nè co' lor proprii discorsi, fanno rincarare le sonatrici di flauto, soldando a gran prezzo una voce non loro, quella de' flauti, ed è coll'ajuto della voce di questi ch'essi conversano insieme. Ma dove ci ha commensali galantuomini e colti, tu non vedresti nè ballerine nè sonatrici di flauto o di chitarra; bensì poichè si bastano a loro medesimi, a conversare gli uni cogli altri senza cotali baje e passatempi, colla lor propria voce, ciascheduno parlando alla sua volta ed ascoltando con ordine, per quanto vino avessero pur bevuto.

«Questo stesso concetto quantunque espresso con molto minor grazia e garbo, è attribuito a Socrate nel convivio Senofonte (III, 2); anzi il giullare gliene vuole per aver distratto la compagnia dall'attendere a'suoi giuochi (VII, 6)». Platone Prot. 347. Dalla stupenda traduzione del Bonghi. Tra la λύρα e la κιθάρα v'era differenza; pure κιθαρίζειν veniva usato talvolta a significare suonare tanto la lira, che la cetra.

241) Le donne passavano meno male il tempo cantando certe loro canzoni, mentre macinavano.

242) Il verbo ἑστιάω (da ἑστία) significa originariamente *invitare in casa propria,* e quindi *invitare ad un banchetto.*

243) Fidippide dice male di Simonide, sfata Eschilo; leva a cielo Euripide, del quale recita un passo scandaloso. Strepsiade va sulle furie, Fidippide alla sua volta monta in bestia, e bastona suo padre.

244) Secondo lo Scoliaste si tratta qui di un brano dell'Eolo di Euripide, tragedia, nella quale Machareo ama d'incestuoso amore la sua sorella Canace. Vedi Ovidio, Erodiadi; e la Canace di Sperone Speroni.

Digitized by Google

245) *Pigliare,* o *scuotere il sacco pe'pellicini,* o simili, maniere figurate che valgono: Dire ad altrui, senza rispetto o ritegno, tutto quel che l'uom sa; e talora dire tutto quel male, che si può dire. Fanfani, Vocabolario dell'uso Toscano.

246) «Venerationem Euripidis ex Socratica schola Phidippides hauserat» (Vieland, citato dal Coen).

247) Strepsiade vorrebbe appioppare un bell'epiteto al suo figliuolo, per questa spampanata; ma ha paura delle bastonate, e fa un'opportuna reticenza.

248) Bastonar me. Il poeta vuol far rilevare, come Strepsiade solo s'era dato cura della educazione del figliuolo, mentre sua madre era tutta intenta ai divertimenti. E' siamo al solito; è la moda d'oggigiorno.

249) « Ponsare — vale rattenere il fiato per fare maggiore sforzo. Il Vocabolario ha *ponzare,* ma in qualche parte di Toscana la *z* è mutata in *s* per maggior dolcezza, e il poeta ha seguito quest'uso ». Così nella *Spiegazione di alcune voci o locuzioni tratte dalla lingua parlata, ed usate da Giuseppe Giusti nei suoi versi;* la quale spiegazione si riferisce a quella brevissima poesia, che porta per titolo: *Il poeta e gli eroi da poltrona.*

Poeta

Eroi, Eroi,
Che fate voi?

Eroi

Ponsiamo il poi.

È cosa poi curiosa, che il Fanfani nel suo Vocabolario dell'uso Toscano, alla voce *poi* trasformi così i versi del Giusti:

Eroi, Eroi,
Che fate voi?
Pensiamo al poi ».

Ed annota. Il *poi* usato sostantivamente si usa per il tempo avvenire; e cita i riportati versi del Giusti, e dice che avanti di lui aveva scritto il Forteguerri nel *Ricciardetto:* « E' si fa male, e non si pensa al poi ».

250) Quasi tutti i recenti commentatori seguono l'opinione del Bergler: *ne cicerem quidem daremus pro cute senum;* tanto sarà contusa e lacera per le percosse. Coen.

251) Fidippide si trova impappinato, e, per non sapere che rispondere, dice che Socrate non l'ammetterebbe.

252) È tanta la sfrontatezza di Fidippide da esprimere il desiderio che la vita di suo padre si prolunghi, per poterlo bastonare.

Digitized by Google

253) La disputa ha offuscata la mente di Fidippide, che trascorre a parole degne d'ogni riprovazione. Socrate insegnò il rispetto per le madri, anche meno degne d'amore e d' ossequio. In Euripide si questiona, se si debba maggior venerazione al padre, che alla madre; onde si argomenta a ragione, che qui il poeta la voglia accoccare al tragico riformatore (Oreste, v. 541 e seguenti).

254) La Voragine, si trovava nel Demo di Keiriadae, nella quale si precipitavano i condannati a questa specie di morte: ne troviamo menzione sino alla fine della democrazia Ateniese.

255) Στρέψας. «Alludit ad nomen Strepsiadis» (Bergler).

256) Il Coro, ordinato per sua natura al bene, si è mano a mano trasformato, ripigliando il suo carattere morale.

257) È verisimile che qui Strepsiade citi Ζεὺς, come dio «cui pietas erga parentes cordi est» (Teuffel).

258) Fidippide qui ripete le parole di suo padre. V. 825-828; e anche 380).

259) Gli Ateniesi solevano tenere nel vestibolo delle loro case una statua di Apollo; quindi parecchi interpreti hanno creduto che Strepsiade parli di una statua del Dinos, invece di quella d' Apollo, e che fosse di terra cotta. Ma le interpretazioni sono diverse.

260) Si rivolge probabilmente ad una statua di Ermete, che si trovava dinanzi od in prossimità della sua casa. Tutti sanno, che erano frequentissime in Atene (Coen).

261) Strepsiade si mostra come ispirato dal nume.

262) *Dagli addosso.* Secondo alcuni queste parole sono rivolte al servo; altri crede che Strepsiade, cieco d'ira, animi sè stesso, com'è naturale, in tali circostanze, col gesto e con la voce ad operare.

263) κεχόρεται, χορεύεσθαι hic pro *saltare*, seu solitas chori partes in fine dramatum, dum is in theatro adhuc moratur agere (Spanheim) Plaut. Stic. v. 774: *Intro hinc abeamus nunc jam; saltatum satis.*

FINE DELLE NOTE.

99 95-14 ...
275500
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google